

IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Annuo L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Annuo L. 10 — Semestrale L. 5

Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

SOMMARIO

Alle Sezioni e ai soci della Lega D. N.	pag. 273
IL COMMENTO: <i>Postilla</i>	> 274
MASSIMO GÖRKI: Cinismo	> 275
R. MURRI: Un momento nuovo del radicalismo italiano.	> 281
L. ASPRI: Divagazioni antierociane.	> 284
M. ROSAZZA: Gli annunziatori della promessa.	> 285
R. MURRI: Per la scoperta di un credo	> 287
Cronache clericali: 1. Giurare? - 2. La fine del <i>Sillon</i> . - 3. Il Modernismo letterario. - 4. La torre d'avorio. - 5. A proposito di gesuiti por- toghese e di altri siti. - 6. La comunione a sette anni e il caso di mons. Chapon	> 288
Socialismo e Massoneria	> 293
I libri.	> ivi
Varietà	> 294
Dai periodici	> 295

Abbiamo ancora compendiato in uno i due numeri di ottobre per rimetterci al corrente; ma sarà, almeno sino all'estate del nuovo anno, l'ultima volta.

Dal prossimo numero ricominceremo a pubblicare anche la copertina.

ALLE SEZIONI ED AI SOCI DELLA LEGA DEMOCRATICA NAZIONALE

Venute oramai a conoscenza di tutti i nostri amici le discussioni e i deliberati del III congresso nazionale della nostra Lega, e sedata la commozione degli animi rivelatasi nei dissensi sui quali il congresso ebbe a pronunciarsi, nell'esodo di alcuni amici e nell'eco che questi avvenimenti ebbero nella stampa e fra gli amici, il nuovo Consiglio direttivo crede venuto il momento d'indicare brevemente i criteri ai quali s'ispirerà l'opera sua ed il programma di lavoro cui invita gli amici.

Riteniamo, innanzi tutto, definitivamente chiusa oramai, con l'ordine del giorno Murri approvato dal congresso, la discussione intorno alla confessionnalità o meno della Lega ed ai rapporti di questa con istituti o movimenti di carattere sostanzialmente religioso. Fedele alla sostanza viva della sua tradizione ed a precedenti deliberati, il Congresso ha riconfermato la laicità della Lega e l'incompetenza di essa nel giudizio sulla ortodossia e sulle credenze dei soci. Svolgendo la sua azione su di un terreno politico-sociale, nell'ambito proprio dell'attività dello Stato, dei partiti politici e delle scuole e gruppi d'interessi dalla cui opera procedono gl'istituti sociali e il loro vario sviluppo, essa,

se deve contare per la sua opera risanatrice su di un possente impulso idealistico e religioso agitante e stimolante le coscienze dei soci, non può poi permettersi l'indagine sulle credenze formali di questi o sui vincoli confessionnali che da esse emergono; e rimane liberamente aperta a quanti consentono in un'opera pratica di educazione delle coscienze e della democrazia in genere ad una più intensa attività spirituale, per la riforma e il progresso delle leggi e del costume sociale.

Chiusa così una questione che per molto tempo ha tenuto sospesi gli animi degli amici, noi possiamo oramai procedere animosi a dimostrare più apertamente e più efficacemente nei fatti, con la propaganda orale e scritta e con iniziative pratiche di varia natura, quale spirito ci animi e quali propositi ci conducano nella lotta.

Correggere certe esagerazioni ed errori dottrinali con i quali fu spesso associata la propaganda democratica e che tendevano ad impoverire ed umiliare le energie spirituali e gli entusiasmi ideali, fonte viva di ogni vero progresso nella libertà e nel bene; mettere in rilievo l'importanza di un'opera educativa, intellettuale e morale, che dello sviluppo degli istituti democratici è condizione prima e preliminare; moltiplicare i mezzi e i sussidi di questa opera educativa; svincolare le coscienze dalla soggezione politica a ribadire la quale si usa ed abusa da molti della religione tradizionale; presentare e far amare la democrazia come una grande scuola di amore, di fraternità, di dovere sociale; migliorare i rapporti fra le classi, senza sacrificio del legittimo e normale conflitto d'interessi, ma temperando l'asprezza dei conflitti fra interessi di classe e particolaristici col senso vivo della solidarietà nei comuni interessi nazionali ed universalmente umani; questo deve essere l'ufficio di quanti, intimamente penetrati dello spirito della nostra Lega, intendono lavorare, in essa e con essa, per la democrazia e per la patria.

Noi sentiamo e sappiamo di essere un partito in quanto questo nostro programma ci pone in conflitto, sul terreno politico e sociale, con gli uomini e con i gruppi della reazione, ed in particolare contro i clericali, e ci associa invece ai gruppi e partiti politici nel lavoro dei quali, pur tra difetti ed errori vari, si afferma e si svolge l'iniziativa democratica. Questi difetti ed errori dei partiti democratici, i quali sembrano avere scandalizzato alcuno dei dimissionari, non possono dividerci dalla democrazia operante, dalle masse popolari, e spingerci ad un isolamento triste e infecondo; noi lavoreremo a correggerli, ma dall'interno, come vizi

e miserie dalle quali la coscienza delle masse tanto più facilmente ci libererà quanto più efficacemente, da uomini che essa senta vicini a sé e pieni di benevolenza, sarà rattivata e rinvigorita con elementi ideali ed entusiasmi sani e operosi.

Il vizio principale della vita pubblica italiana, al quale è necessario che giovani generosi e volenterosi si propongano di riparare, è appunto la crescente inefficacia pratica dei propositi rinnovatori, l'estenuarsi dei partiti in concessioni reciproche, il difetto di opposizioni vigorose e tenaci, il desiderio vano della concordia che nasca dalla visione chiara e dalla volontà ferma di un fine comune ardentemente voluto. Alla stanchezza delle vecchie classi dirigenti si associa l'irrequietezza morbosa e la non chiara coscienza dei fini nelle classi nuove e nel proletariato che è già entrato ed opera nella vita pubblica; quando non avvenga che gruppi di questo si chiudano, come è stato notato, nella visione dei loro interessi particolari, sottraendo così la propria opera a quella dei fratelli che attendono ancora la loro liberazione ed affrettandosi a chiedere la propria parte del bottino del potere.

Ricondurre adunque gli animi al senso vivo di una missione radicalmente rinnovatrice, da compiere nell'interesse di tutti, e che si ponga risolutamente contro l'immoralità politica, il particolarismo trionfante, la fiacchezza stanca e svogliata che vizia i nostri costumi politici, è, ripetiamo, l'ufficio principale della nostra Lega; la quale quindi fa appello a tutti i giovani che, venendo da varie parti e da varie scuole, mostrano di aver compreso questa suprema necessità di un rinnovamento spirituale del paese, ma si perdono spesso, rendendo inutile in gran parte il loro fervore di azione, in iniziative disperse e discordi.

Partito, quindi, giovane e di giovani, devoto alla democrazia, che dal proletariato ancora incolto o dalle classi medie e superiori vuol trarre elementi nuovi o rinnovati, a rinvigorire la nostra vita pubblica e questi associare in un'opera comune; *sociale* per il contenuto del suo programma di riforme, *nazionale* per l'intento di far partecipare all'opera rinnovatrice tutte le forze giovani della nazione, *radicale* per il temperamento fiero di opposizione e di battaglia, *idealistica* per la profondità delle ispirazioni e la universalità dei fini.

Nè questo nostro idealismo può essere accusato di ritorno a vaghe concezioni astratte e personificazioni schematiche, di distorsione dello sforzo del proletariato da quel sano realismo di vedute e di scopi che conduce l'opera sua migliore; poichè l'idealismo nostro non disconosce parte alcuna della realtà, nè rifiuta alcuno dei metodi positivi nella indagine di questo, nè vuol far argine all'organizzazione della resistenza od all'asprezza dei conflitti economici, ma è tutto nell'affermare che suprema di queste realtà è lo spirito umano e che ogni progresso deve essere, prima che nelle leggi e negli istituti esteriori, cercato e procurato nell'ascendere degli animi alla consapevolezza del loro dovere umano, al dominio della vita nella bontà.

Non torneremo ad indicare ai soci in quanti modi e per quali vie, nel lavoro intenso di formazione dei soci e nei rapporti con il proletariato e con gli altri partiti, quest'opera propria della Lega debba

esser compiuta; e ci limiteremo ad indicare ad essi una veramente suprema e pregiudiziale necessità della nostra Lega; quella d'intensificare il proletismo, di conquistare nuove e numerose reclute, soprattutto fra la gioventù della scuola e del lavoro. Salta agli occhi di quanti seguono con interesse la nostra Lega la sproporzione grande e dolorosa fra l'ufficio nostro e il posto che la nostra posizione ideale ci assegna nella vita pubblica e l'insufficienza dei militanti ai quali il compimento di questo ufficio, la difesa di questo magnifico posto di combattimento è affidata.

Alla conquista di nuove reclute si opponeva, sino ad ora, la preoccupazione confessionale viva in parecchi dei nostri, l'affinità con i clericali manifesta nel dolore stesso e nella tristezza di un distacco non ancora completo. Superata questa ultima difficoltà, definitivamente affermato il criterio della laicità, al quale non ripugna ma si associa anzi il senso vivo e la difesa dei valori ideali nella politica e nella vita sociale, quest'opera di propaganda e di reclutamento non sarà oramai misurata che dal fervore di convincimento e di attività che i nostri soci sapranno mettere nel promuoverla.

Con animo fidente, adunque, e con il proposito fermo di fare quanto sarà in noi perchè, con questo programma e con questi intenti, ufficialmente sanciti dal congresso d'Imola, la Lega democratica entri in un periodo nuovo di attività e faccia largamente sentire nella democrazia e nella vita pubblica del paese l'influenza del suo spirito e del suo programma, noi ci rivolgiamo a tutti i soci ed alle sezioni, invitandole a rimettersi animosamente al lavoro, ad andare incontro con fervida fiducia a tutte le energie affini, a gettare il grido di riscossa nelle coscienze che sonnecchiano o che entrano fresche e non guaste nella vita; e confidiamo che nel congresso del prossimo anno in Roma accanto agli amici nuovi e fedeli si schierino numerosi i soci *nuovi*, animati dallo stesso fervido amore per la democrazia e per le conquiste che essa promette ai volenterosi.

Torino, 19 ottobre 1910.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO.

Pubblichiamo in capo a questo numero del Commento la circolare del nuovo Consiglio direttivo della Lega democratica nazionale perchè, preparata in fraterna collaborazione con questo, essa traccia anche alla nostra rivista una linea da seguire, un programma che avremo presente nell'ulteriore sviluppo della rivista.

L'attività della quale è stata, in questo anno della sua vita, in parte astrattamente teorica ed in parte risolutamente critica e negativa; le condizioni d'animo che prevalevano fra gli amici nostri, caratterizzate ancora dallo sgomento della persecuzione che li premeva alle spalle e dell'ignoto che si apriva loro dinanzi, non permettendo una più precisa definizione di lavoro pratico ed immediato.

Questo stato d'animo incomincia oramai a passare. La stessa insistenza e la crescente esagerazione delle misure con le quali Roma colpisce

ogni stimolo rinnovatore, con le quali tenta di precludere ogni spiraglio di luce penetrante nella morta gora del suo formalismo, illuminante la fredda sterilità delle coscienze sulle quali pesa il suo sempre più rigido ed accentrato autoritarismo ha maturato gli animi alla ribellione; santa ribellione, quando contro l'eccesso di un organo di potere che si fa fine a sè stesso rivendica gli eterni ed inalienabili diritti della coscienza religiosa e cristiana.

Dall'altra parte, se non apparisce ancora chiaro, fra tanto affanno di crisi di coscienze credenti, il lavoro di una ricostruzione religiosa, se ci chiediamo ancora, perplessi ed ansiosi, che cosa potrà essere questo cattolicesimo di ieri, ricondotto dal fondo dove lo opprimeva la grave mora del medioevalismo ai vertici della coscienza, c'è almeno un compito, un comune lavoro sul quale non cadono dubbi e che promette messe di magnifici risultati: l'educazione delle coscienze, l'armonia dello spirito che, non sacrificando nulla delle sue attitudini e delle comuni esigenze della vita, le domina tutte con la visione di una chiara norma etica di giustizia e di bene, e sale, dal tumulto delle passioni cozzanti e degli impulsi irrompenti, alle serenità della sintesi, all'equilibrio morale.

Poche coscienze vigorose, dobbiamo confessarlo, ha rivelato il così detto modernismo religioso, la cui breve storia è invece rattristata dalla fiacchezza di molti, dalla debolezza e dalla viltà di parecchi, dalla insincerità subdola di taluni. Né è vinto il timore che le forme storiche del cattolicesimo e le abitudini contratte in esso prevalgano troppo sugli animi di chi resta e di chi si libera egualmente, perchè dal fondo della coscienza cristiana possano erompere oggi, mentre la parola è ancora alla critica, nuove fonti di entusiasmo religioso.

Ma un'opera più modesta ci arride. Dedicheremo le energie vive del nostro spirito, in campi diversi e con vario metodo, ma con comuni intenti finali, alla lotta contro il male, all'educazione delle coscienze, ad un risveglio idealistico, del quale son già numerosi gli indizi, nella nostra vita politica e sociale.

Il Commento aiuterà ed accompagnerà quest'opera positiva, sarà più vario e più complesso; accoglierà voci diverse, che abbiano il comune intento di rinvigorire, nelle coscienze e nella vita, i valori ideali. Non sarà solo rivista di critica e di teoria, ma esaminerà e suggerirà opere positive; in particolare, seguirà da vicino l'attività dei soci della Lega e dei vari gruppi che portano nei dibattiti politici ed economici una voce nuova, nutrita di preoccupazioni ideali.

Essa avrà così, speriamo, maggiore efficacia pratica e più larga diffusione; e farà più intimo e più efficacemente operoso un consenso spirituale di coscienze, non scarse di numero, ma

che si limitavano spesso ad una vaga simpatia e ad inutili approvazioni interiori, mentre l'azione era rallentata da difetto di fervore, dalla tristezza di distacchi recenti, dallo spettacolo delle sterili ribellioni, dall'ombra che velava le speranze ed i fini.

Il Commento.

CINISMO

Publicando — per gentile offerta dell'autore e della traduttrice, ai quali rendiamo grazie — questo scritto di M. Gorki, acuto ed efficace documento del modo di sentire i problemi spirituali della vita di un grande scrittore formatosi in un ambiente di cultura assai diverso dal nostro, ci è necessaria una breve osservazione di merito. Attraverso la nervosità romantica della forma, l'assunto del Gorki è in sostanza la dimostrazione del contenuto eminentemente cinico di tutta la concezione della vita che la borghesia è andata elaborando; per uscire da questo basso egoismo dove tutti i valori morali affogano o escono deformati da una insanabile ipocrisia, il Gorki indica una via di liberazione nell'annientare il proprio egoismo per una più simpatica solidarietà tra gli uomini. Questa critica della concezione borghese della vita, così possente come visione di un artista, dovrà parere allo storico unilaterale; poichè se la borghesia fosse davvero quel cumulo di putredine che il Gorki descrive così drammaticamente, non si intenderebbero gli avanzamenti morali e materiali che a questa si devono e il posto che ha occupato ed occupa ancora nella storia; e fuori della fosca visione del Gorki rimane l'attivo che la società borghese ha nella storia.

Solo prendendo in considerazione anche questi elementi positivi si può riuscire ad una indicazione più precisa della via che gli uomini devono seguire per liberarsi del cinismo che uccide le loro anime.

I lettori poi sanno che nel nostro pensiero una più simpatica solidarietà tra gli uomini è troppo vaga indicazione, perchè possa riuscire pedagogicamente efficace: ed è anche insufficiente come segno di una nuova orientazione delle anime.

Tutto questo noi diciamo considerando obbiettivamente lo scritto del Gorki, in rapporto all'opera della nostra rivista; ma esso resta soggettivamente una vigorosissima espressione di quel torbido pessimismo e di quei vaghi tentativi di afferrare un mondo migliore che è il carattere del pensiero russo contemporaneo.

c. c.

La vita umana si fa sempre più febbrile perchè, anche nelle sue più segrete intimità, penetra il violento moto del risveglio primaverile.

Ovunque si manifesta chiaramente una violenta inquietudine. La potente energia acquista la coscienza della propria forza creatrice e si prepara all'azione.

Lentamente, ma con una certa sicurezza, cresce nel popolo la coscienza e si leva il sole della giustizia sociale. Sotto il soffio della nascente primavera visibilmente si fonde il freddo e pesante lenzuolo dell'ipocrisia e della superstizione umana.

Senza vergogna alcuna, la struttura dello spirito umano e della società contemporanea, si scopre in tutto il suo impudico orrore.

Milioni d'occhi brillano di gioia. Ovunque risplendono lampi di collera, lampi che distruggono le stoltezze e gli errori, i pregiudizii e le menzogne, accumulate da migliaia di secoli.

Noi siamo alla vigilia d'una grande festa umana, alla vigilia del risveglio di tutte le masse popolari.

Spinto verso la terra, posto fra le strettoie ferree d'un lavoro fatto di schiavitù, il popolo alza il capo, e già appaiono le fattezze del suo volto eternamente giovane.

Felici devono chiamarsi quegli uomini i quali sanno che il popolo è una inesauribile fonte di energia, la sola capace di tradurre in atto tutto ciò che è possibile, di trasformare il sogno in realtà.

Costoro hanno sempre mantenuto vivo il fecondo sentimento del loro intimo legame col popolo: adesso questo sentimento deve crescere e colmare le loro anime d'una immensa gioia, e del vivo desiderio di creare nuove forme d'una nuova civiltà.

* *

I sintomi della rigenerazione umana sono assai chiari; ma gli uomini della così detta « società civile » non li scorgono, cosa che non impedisce però ai borghesi di sentire l'indeprecabile avvicinarsi dell'incendio generale.

I volgari incettatori di gran ricchezze, complici volontari delle violenze esercitate contro la volontà del popolo, sono condannati a difendere le loro disperate posizioni e rifugiarsi nell'angusto ridotto della loro civiltà.

Così chiamano la bassa convinzione che essi hanno, che la potenza del capitale sia per sempre legittima e irremovibile.

Al giorno d'oggi, essi non sono più gli schiavi del loro padrone, ma i suoi animali domestici.

Gli schiavi devono rigenerarsi in uomini; ecco la nuova idea della vita!

Così i padroni devono scomparire, poichè i padroni non sono altro che i parassiti dello schiavo. Qui non c'è alcun paradosso!

Lo schiavo e il padrone sono i due punti opposti d'una sola e identica linea psicologica; lo schiavo agogna il potere, il padrone lo teme.

Ma allorché lo schiavo ha compreso il valore della libertà e il sacrosanto diritto di conservarla, allora egli diventa un uomo.

Ora l'uomo è ardito, ed esercitare il potere sopra i suoi simili, è per lui qualche volta una cosa ripugnante.

E' giunto il tempo in cui è più ragionevole cedere alla forza della necessità che lasciare accumulare le legittime collere che possono convertirsi in crudeltà.

Sarebbe inutile descrivere ad un povero cieco nato, la varietà dei colori della superficie del mare, e ancor più inutile sarebbe far capire agli attuali generali e alle loro armate, la borghesia contemporanea, perchè essi son l'un l'altro nemici.

Le dure teste di tal gente non conoscono altri argomenti che l'oro e il ferro, il piombo e gli altri metalli di cui sono conteste le catene della loro potenza.

* *

La vita si espande e la società moderna sente il suolo sfuggirle di sotto ai piedi. Tutta la psico-

logia lo dimostra chiaramente e, ancor più chiaramente, il generale spavento dei giorni futuri.

Al giorno d'oggi l'uomo ha l'anima vuota e, con ispavento, aspetta che all'indomani vi appaia qualche forza sconosciuta o nemica... E come una sfinge, imperiosamente reclamerà un giorno dall'uomo una pronta soluzione del problema sociale.

Prevedendo questa forzata visita che gli annuncia la sua fatale morte, il borghese vuole celarsi, vuole riempire il vuoto della sua coscienza... Gli sembra una cosa orribile perdere l'abituale sua calma, quantunque alle volte questa calma sia più immaginaria che reale.

I rifugi preferiti dalla borghesia, per fuggire la vita, sono Dio, la metafisica, il cinismo.

Ma Dio è solo per quell'uomo che può creare nella sua anima una forte fede e mantenerla viva col suo ardore.

Invece nella piccola anima dell'uomo moderno non vi è ardore alcuno; non vi regna Dio, e non vi sarebbe posto nemmeno per il più piccolo idolo!

La metafisica è una buona cosa dopo la vittoria, ma prima della lotta è necessaria anche una scienza positiva. La metafisica non può tranquillare i cuori scossi dal triste presentimento della sconfitta.

Quando l'uomo vuole imparare, studia, quando vuole fuggire le agitazioni della vita, immagina!

I nostri tristi giorni non lasciano il tempo d'inventare, e i tentativi fatti dal borghese per celarsi di tra le brume della metafisica sono destinati a non mai riuscire.

Infine la metafisica è una creazione, e come tale, esige ispirazioni e forze, amore o odio.

Ora la borghesia non ama nulla ma non ha nemmeno la forza di odiare.

Negare tutto ciò sarebbe inutile poichè dalle stesse labbra dei suoi poeti e scrittori, questa borghesia, ha riconosciuto più d'una volta, e riconosce sempre più ch'ella attraversa una crisi morale.

E' come il fallimento dello spirito! Sarebbe meglio chiamarla l'agonia dello spirito!

* *

I difensori della borghesia sono stati obbligati a scegliere il cinismo come mezzo di difesa contro il cammino storico della giustizia sociale.

Gli ufficiali, che avevano partecipato all'ultima guerra, raccontavano che quando i soldati russi erano ridotti a dover cedere le posizioni al nemico, essi cercavano di distruggere non solo tutto ciò che poteva essere distrutto, ma altresì di disonorare perfino la terra che li aveva ospitati.

La stessa cosa si osserva nella vita e nella letteratura attuale.

Presentando la necessità di dover cedere la posizione al popolo, i futuri vincitori cercano di denigrare oltremisura tutto ciò che è loro possibile.

Si capisce! Fra quello che si può distruggere c'è del vecchiume e sarebbe stato meglio d'averlo già abolito.

Così la borghesia si assume parte del lavoro necessario che avrebbero dovuto compiere i vincitori il giorno in cui fossero costretti a ripulire il terreno ingombro per le violenze delle classi colte.

Io non dico che la borghesia insudici la vita senza coscienza alcuna.

Da un lato si scorge la depravazione d'uno spirito malato e d'un corpo sciupato, segni di degenerazione e di abusi; dall'altro l'espressione d'una forte disperazione, provocata dall'imminente catastrofe sociale.

L'uomo ha perso la ragione dallo spavento, rivela in sé l'animale e spezza con impeto i vincoli sociali.

Così o altrimenti, i cinici corrompono l'atmosfera morale. E si avrà forse il coraggio di dire, che in questo loro lavoro, non vi sia un agitato desiderio di avvelenare i vincitori, comunicando loro tutte le magagne della loro anima e del loro corpo?

Forse, essi hanno vagamente questa idea, — idea che non hanno saputo però ancora confessare interamente —: « Voi avete vinto, ma perirete nel fango che noi vi lasceremo in eredità ».

* * *

Il cinismo del giorno d'oggi si presenta sotto diversi aspetti; ma è più grossolano e meno spiritoso quando si presenta avvolto nel nero mantello del pessimismo.

« Vanità è sempre vanità! ».

Tali sono le morte parole che pronuncia il borghese, ravvolto nei cenci della propria vecchiezza.

La vita palpita, nella sete di una attiva libertà. Migliaia di eroi cadono santamente e fieramente nella lotta per la realizzazione del grande sogno universale e fraterno.

Il cinico sa tutto ciò e dice: « La generazione si svolge poi passa! ». E si nasconde il viso nell'antico libro, nel quale il ribelle pensiero dell'uomo aveva un giorno trovata la forza divina creata per lui, poi aveva anche dubitato della sua potenza e della sua bellezza.

E' davvero una cosa odiosa il vedere celarsi, dietro questo vetusto libro, così bello ed ardito, l'antipatica figura del cinico; di questo timido cinico, che stupidamente biasima il saggio, e tutto per giustificare la propria neghittosità e la propria impotenza.

Una volta, bello e forte, creato per l'amore e lo sdegno degli uomini sinceri, il pessimismo è divenuto ora la preda dei borghesi chiacchieroni che lo riducono a brandelli, lo biasciano, lo ricoprono di saliva, trasformandolo in un uguale miscuglio d'incoerenti banalità.

« Noi non sapremo mai nulla, noi non possiamo indovinare i segreti di cui la vita è circondata », dicono i cinici.

E si gettano a capofitto nella dissolutezza.

Ma quando i cinici odono che qualcuno, a forza d'investigare i misteri della vita, ha arricchito l'umanità di qualche buona scoperta, e impressa una nuova energia nello studio della natura, allora essi s'irritano visibilmente.

« Tutti i vostri sforzi sono inutili; voi non sapete nulla; i vostri mezzi di discernimento sono sempre imperfetti! ».

Il cinico assomiglia, in questo caso, al mendicante guercio che rispose ad uno che lo burlava:

« Tu sei doppiamente guercio, perchè hai due occhi!... ».

« Vale la pena di vivere? », chiede il cinico.

Poi cita una quantità d'argomenti, in versi e in prosa, per dimostrare come sia inutile vivere. In-

tanto trascorre la sua vita, con una certa voluttà, ben nutrito e tranquillo.

Ora, dal momento che è provato, che non vale la pena di vivere, perchè renderne attivo il cammino, perchè contribuire allo sviluppo della bellezza e della sua semplice e raggiante verità?

Bisogna dunque vivere semplicemente sul prodotto del lavoro degli altri, bisogna accumulare le ingiustizie, difendendo la propria personalità e proprietà, soprattutto la proprietà; bisogna consolidare i vecchi pregiudizi, crearne dei nuovi, corrompere le donne e tutto imbrattare. Non meno logico è confondere, nel pazzo terrore dell'inesorabile, il vuoto della propria anima col vuoto dell'universo; morire lentamente con lenti sussulti, con grida disperate; e alla fine liberare la terra della loro presenza, lasciando in eredità al popolo, la matassa straordinariamente arruffata delle ipocrisie viscosse, delle parole prive di senso, dei villani pregiudizi, e un ammasso d'altre porcherie.

« Vale la pena all'umanità di vivere? », chiede il cinico, e cercando ovunque dei sofismi, appoggiandosi su degli scheletri, risponde prontamente: « No!... ».

Questa è una risoluzione un po' troppo affrettata, poichè essa non potrà essere presa in un senso o in un altro, che allorquando la comunità di tutti gli uomini bianchi, neri e gialli, avranno conosciuto tutte le gioie morali e materiali, quando avranno esaminato tutto il gigantesco lavoro prodotto dall'umanità durante la sua millenaria esistenza.

Così pure quando avranno capito tutto l'alto valore delle tradizioni, e apprezzato il beneficio della loro smisurata esperienza.

Forse, solo allora, gli uomini, tutti concordi, potranno decidere di far saltare il globo terrestre: questo sarà il loro diritto!

Ma se i parassiti, posti sul corpo di un muto gigante, decidessero di risolvere la questione sull'utilità dell'esistenza di questo, tal cosa sarebbe odiosa e ridicola!

Ecco il cinismo!

L'uomo può abbellire ciò che egli vuole: tanto, che un tempo, egli seppe mostrare al mondo il suo cinismo sotto forme chiare e forti.

Il cinismo moderno, invece, è oltremodo brutto e triviale.

Gli « Eroidi » tremano per la loro potenza; sapendo che è sorta una nuova religione essi s'affrettano a far trucidare tutti quelli che credono nella possibilità di divenire possenti sulla terra.

Gli « Eroidi » stessi sono abituati a considerare questa terra come l'eterno regno delle loro crudeltà.

Fanno così migliaia di vittime; periscono di questa morte gli uomini più atti a risolvere il problema della vita perchè essi sono dei credenti. Di questa ecatombe umana non si può parlare che con gran collera e disgusto, a meno di pensare all'immortalità della specie umana, e forse allora si potrebbe avere il coraggio di tacere.

Qui non vi è posto alcuno per i lamenti; e la pietà in questo caso è un sentimento tanto offensivo quanto è necessaria la vendetta.

E di questi delitti, non è la morte che è colpevole, ma la pazzia di quelli che la paura ha reso furibondi.

Quando la morte appare, vien per legge di na-

tura, quando essa giunge semplicemente e tranquillamente a rapire delle povere anime stanche, già estenuate, che le si può dire altro se non delle parole di riconoscenza?

Forse, talvolta, essa merita dei rimproveri perchè non è molto diligente: buon numero di persone vivono alle volte troppo a lungo tempo, dimenticando che è una buona cosa morire a tempo.

Tutto ciò che è sano e semplice è estraneo ai cinici, ed essi non possono immaginarsi come sarebbe ripugnante la vita se la borghesia fosse immortale!

Il timore della vita li sprona a parlare della morte e a pensarvi; essi biascicano con premura le loro stolidi lagnanze, e come mendicanti, chiedono l'elemosina di un po' d'attenzione.

Nei loro giudizi risuona sempre però qualcosa di servile...

Così un servo, temendo che la padrona scopra il suo furto, cerca prima di addolcire la collera di lei con rozze adulazioni.

I cinici temono la morte, e certamente la temono sinceramente; forse giorno e notte il borghese paventa questa morte e in suo onore innalza bugiardi inni, la ricopre con i fiori artificiali della sua fredda fantasia; la saluta e si trascina ai suoi piedi, non osando alzare lo sguardo verso il suo viso calmo e buono.

Inoltre i cinici sovente mormorano banali frasi sulla grande forza e sull'oscura bellezza della morte, ma in realtà se la rappresentano sotto un aspetto schifoso.

«Noi t'aspettiamo! Vieni o desiderata!», le dicono; ma poi pensandoci meglio:

«Oh, aspetta, aspetta ancora un giorno, un'ora, o cara!...».

E la morte, con disprezzo, s'allontana da loro; infatti essa deve essere ben sdegnosa, giudicando dal fatto che ella impiega molto tempo a curare i dolori di quei poveretti, pieni di gotta, o paralitici, e a spezzare il filo guasto e inutile della vita di quelle triviali persone.

I cinici temono la morte, ma ancor più amano giuocare a mosca cieca con la vita.

La vita esige dall'uomo delle azioni, delle gesta, della forza e della bellezza; i cinici dicono:

«Non vi è vita, non esiste che la morte!».

Non vi sono davvero più ideali al mondo e non vi è nemmeno più la volontà di crearne. Senonché è rimasta viva l'abitudine d'inginocchiarsi e quest'abitudine crea gl'idoli; nelle preghiere rivolte a quest'idoli, i cinici placidamente trovano un sicuro rifugio.

Qualche volta, fingendo di soffrire realmente, il cinico esclama:

«Mangiando, ho inghiottito un po' di miele ed ora muoio!».

Ma egli mente, perchè invece dovrebbe dire:

«Io ho divorato tutto ciò che a me parve buono, ed ora ne ho proprio abbastanza!».

«La vita e la morte sono due intime amiche, due sorelle fedeli e due figlie immortali del tempo indefinito.»

Una, tutta splendente, è circondata da sogni meravigliosi e pieni di mistero, è estremamente generosa, sempre amorevole, e eternamente brucia di un fecondo ardore.

L'altra, al suo fianco, è invece sempre sognatrice, modesta, tutta bianca e orgogliosamente pura.

Così il mare, in una notte calma, appare straordinariamente maestoso e severo, e nei suoi gorghi profondi si legge una buona idea sulla vita e sulle sue opere.

La vita continuamente sparge sulla terra i suoi semi, e, al suo passaggio, ogni cosa frema di gioia, cresce, fiorisce, canta e ride allo splendore dei chiari raggi solari.

Ma nello stesso tempo la vita cerca di creare solo il grande, il forte, il durevole, e allorché ella constata un estremo di debolezza, ella dice a sua sorella:

«Tu che sei forte, vieni ad aiutarmi: Uccidi!».

La morte serve all'opera della vita.

Il cinismo appare al mondo sotto gli abiti variopinti «della nuova bellezza».

«La misura della vita è la bellezza!» esclama il cinico, senza capire il profondo senso di queste parole, parole che sono null'altro che la condanna del cinismo.

Intorno a noi vediamo i fanciulli anemici e brutti della borghesia depravata, vediamo delle donne malaticce che hanno perduto ogni traccia di bellezza, dei giovani corrotti dai vizi, dei vecchi cadenti, pieni di reumatismi.

Per istrada, noi incontriamo i prodotti viventi della borghesia, con i loro bimbi, le loro tristi compagne, le loro vittime!..., Oh bellezza!...

E ovunque appaiono gli occhi della miseria, ovunque sgorgante i suoi brandelli, da ogni lato vedonsi tendere, per chiedere una misera carità, migliaia di mani ossute e schifose. Quale bellezza!...

Nel caos di molteplici corpi sfatti dalla fame, in mezzo ad un nero ammasso di cenici, geme il cinico consunto dai stravizi e dalle malattie.

I suoi muscoli sono flosci, e le ossa deboli, una insensata sete di gioie supreme lo tortura continuamente, la sua faccia è gialliccia, il cranio calvo e degli occhi spenti e infossati compiono quella figura.

E' forse questa la nuova bellezza?

Egli percorre le strade, simile a uno spogliatore di cadaveri sul campo di battaglia.

«Io servo la bellezza!».

E s'inginocchia davanti ad un cumulo di brillanti futilità, cerca di nascondersi dietro questi ammassi creati dalla sua povera fantasia...

Vi sono dei piccoli disegni, dei giuochi, delle statue, dei libri preziosi, tutti miserabili prodotti del lavoro di tante povere anime meschine.

Tutte queste minuzie, fabbricate così in fretta, riempiono le camere e le anime dei cinici, irritando lo sguardo per la straordinaria varietà dei colori e le orecchie per lo strano suono delle loro frasi, ma nello stesso tempo accarezzano dolcemente i nervi affievoliti.

E sono queste stupide minuzie che detronizzano e cancellano le opere dei creatori dell'eterna bellezza.

Tacciono gli inni sacri dei poeti antichi, i loro nomi gloriosi sono ormai dimenticati, perchè al giorno d'oggi tutto è nelle mani delle vittime, «della nuova arte». E queste vittime non sono altro che i sottomessi servitori della borghesia.

«Nuova bellezza!» esclamano i cinici dedicandosi sempre più alla contemplazione di tutte quelle

minutaglie, cercando dimenticare che la bellezza risiede nell'amore e non nell'impudicizia, nell'azione e non nel riposo, e soprattutto nell'incremento dello spirito umano, nell'incarnazione del sogno.

I borghesi hanno diviso le loro anime in piccoli pezzi che essi sbriciolano sempre più, e vivono così sminuzzati, soddisfatti dei loro futili sollazzi.

E ovunque, intorno a loro, sempre più frequentemente e abbondantemente, scorre il sangue generoso di quel gran poeta gigante, che ha creato tutti gli Dei e Prometeo, Moira e l'uccello Fenice, Cristo e Satana, Faust e Agasfer, migliaia di favole leggende e canti!... Scorre il sangue di colui, il genio del quale, non poté mai essere sorpassato.

Noi abbiamo chiamato immortali coloro che seppero riprodurre con grande arte e semplicità le grandi creazioni del popolo; e questo popolo che fu il primo creatore della bellezza, per la forza e per il tempo, l'abbiamo invece abbassato di grado l'abbiamo sottoposto al servizio della nostra cupidigia, gli abbiamo tolto tutte le sue forze e logorato la sua anima immortale.

I cinici dicono:

« Il popolo è grossolano e sciocco. Inoltre è crudele e perverso! ».

E' giusto quando si dice, che in un paese straniero, ognuno vede solo quello che si riferisce a se stesso.

Dicendo ciò del popolo, i cinici, s'immaginano questa massa di degenerati ch'essi stessi hanno moltiplicato nel mondo, e che socialmente, sono loro uguali e psicologicamente più comprensibili del popolo, la cui vita morale, casta e ritirata, è per essi una cosa lontana e inconcepibile.

E questo popolo potrebbe rispondere ai cinici come rispose, Giobbe: « Io ne so quanto voi! Ma io vorrei parlare all'Onnipotente, vorrei discutere con Lui!... ».

Ma ecco che ora il popolo comincia a conoscere le proprie forze e il suo diritto alla libertà.

Egli si leva da terra e spezza le sue catene; al suo apparire i cinici nascondono il loro capo, e pallidi dallo spavento, essi si dicono l'un l'altro:

« Arrivano i barbari... La civiltà minaccia rovina... la nostra civiltà!!... ».

Tutto ciò non è altro che menzogna e calunnia, questo è puramente cinismo.

La civiltà è forse il vostro amore, la vostra passione? E' essa divenuta la vostra religione? Una cosa sacra per voi? Ascoltate: il popolo desidera ardentemente la civiltà e per possederla lotta con forza... Ma voi?... Voi, o vi nascondete per non lottare per la rigenerazione e la libertà dello spirito, o camminate, coi nemici dichiarati del popolo, contro questa civiltà.

Dicendo che l'amate, voi mentite; voi non amate nulla e non sapete nemmeno in quale modo si ami.

Voi tutti siete nati nudi e così pure vivete, ma nessuna menzogna saprebbe nascondere la vostra nudità!

Avreste fatto meglio nascere persone oneste o non venire affatto al mondo, piuttosto che profanare la bella tragedia della vita col vostro miserabile intervento.

E fareste meglio anche a non parlare di bellezza poichè voi siete pronti a violentare, ma incapaci di fecondare.

La libertà ama la bellezza e la bellezza ama la libertà.

Ma siete voi liberi?

Siete voi belli?...

*
*
*

Il cinismo si adorna col mantello della libertà per andare alla ricerca d'un'intera e vera libertà.

Questa è la più schifosa sua maschera. La letteratura a quanto dicono gli scrittori più rinomati, testimonia che quando la borghesia, aspirando alla completa libertà, scopre il proprio « io », per la società moderna diviene una bestia schifosa.

Certamente, questo è un fenomeno inevitabile e indipendentemente dalla volontà degli autori; i loro sforzi sono onorevoli e chiari; essi vogliono dare la rispettabile figura dell'uomo affatto libero dai pregiudizi e dalle tradizioni che riuniscono il borghese in una cosa sola e in una sola società creata, per opprimere lo sviluppo dell'uomo.

Essi vogliono creare un « tipo positivo », un eroe, che prenderebbe tutto dalla vita senza darle nulla.

L'eroe, apparendo nelle pagine d'un romanzo, più o meno dimostra il suo diritto di essere quello che è, compie una fila d'impreses per liberarsi dal giogo delle idee e dei sentimenti sociali, e se i personaggi del suo seguito non lo strozzano a tempo, o egli stesso non si uccide, allora, alla fine del libro, senza dubbio riappare, davanti al borghese lettore, come un porco appena nato.

Dicendo così non è una cosa esagerata. Il lettore aggrotta la fronte; non è contento!

Là, dove c'è il « mio » deve esistere, senza alcun dubbio, un altro « mio » completamente automa; ma il lettore vede che la completa libertà di un « mio » esige la schiavitù di tutti gli altri pronomi; vecchia verità che ognuno cerca fortemente di dimenticare.

Il borghese spesso vede tutto ciò, poichè nella pratica della vita, nell'aspra lotta giornaliera per ottenere una comoda esistenza, l'uomo diviene sempre più duro e terribile, sempre meno umano.

E pertanto, simili bestie feroce sono necessarie per la difesa della sacrosanta e intangibile proprietà.

Il borghese è abituato a dividere il mondo in due parti; gli eroi da un lato e la folla dall'altro; ma la folla scompare e va ad unirsi alle file dei partiti socialisti che minacciano di far scomparire dalla terra il povero « io » del borghese.

Ed il borghese chiama in suo soccorso l'eroe; arriva invece un essere senza scrupoli, avido, che ha l'anima simile a quella d'un cinghiale inferocito o d'un governatore militare russo.

E per questo mostro, chiamato per la difesa del sacro diritto della sua proprietà privata, non esistono affatto i sacri diritti della persona umana. E su questa proprietà privata egli getta uno sguardo conquistatore.

Da un lato sta l'indomabile idra rossa, dall'altra un drago di fuoco dalla gola spalancata, e in mezzo a queste, s'agita disperatamente, un piccolo uomo colla sua misera proprietà.

E quantunque questa pesi per lui come le catene allo schiavo, pure egli l'ama, la serve fedelmente ed è sempre pronto a difendere la sua potenza con tutta la forza menzognera e la scaltrezza di cui è capace.

È pure sempre pronto a giustificare la necessità della proprietà con tutti gli argomenti possibili, cominciando da Dio e la filosofia, per finire con le prigioni e con le baionette.

Ma tutto ciò lo aiuta ben poco e sentendo avvicinarsi la sua fine con gran disperazione, fors'anche con disperazione incosciente, il modesto borghese si trasforma in un cinico militante.

« Così avrò vissuto come avrò voluto! » esclama egli.

E comincia davvero a vivere come può, poiché egli, povera bestia sociale, possiede « l'ereditarietà della specie » gli istinti sociali, e la vaga sensazione della sua solidarietà col mondo, sensazione che egli sovente chiama coscienza o pudore e che sempre gli impedisce di vivere, in modo tutt'affatto detestabile, come avrebbe voluto.

Per dare libero sfogo a tutti i desideri della sua anima ferita sul finire della sua esistenza, e a tutti i vizi del suo corso disfatto, egli trova necessario di rivolgersi alla sua coscienza e di ricoprirla col leggero velo di qualche alta considerazione.

« Cerco l'ultima libertà! » esclama egli trionfalmente, predicando e dimostrando l'amore sessuale.

E usando violenza ai fanciulli, egli esalta il rinascimento della bellezza ellenica e si mette a filosofeggiare dimostrando come la natura avesse il suo scopo creando la donna.

Senonché questo scopo costituisce per l'uomo degli ostacoli ed egli grida:

« Abbasso gli ostacoli! ».

Ma nello stesso tempo egli non disprezza la donna, la corrompe però più che gli sia possibile. La donna non può sempre levarsi d'intorno la pesante eredità che il passato le ha lasciato; essa non ha saputo ancora estirpare dal suo cuore il ricordo della schiavitù continua. La natura ha dato all'uomo l'istinto sessuale e la donna ha creato l'amore; ma ella sembra non ricordare tutto ciò, il rispetto per la propria persona è ancora troppo debole per reagire contro gli atavici ricordi dell'antica schiavitù.

I cinici sanno tutto ciò e ne approfittano.

Essi promettono alla donna delle gioie non ancora provate, le promettono di farle scoprire nell'amore dei grandi misteri; le parlano di libertà, e con certe allusioni, che ella ama non meno appassionatamente dei brillanti; essi attirano la poveretta nelle sudicie tenebre delle loro passioni.

Nella sua capacità d'amare, sempre torturata dal desiderio di trovare un amore sempre più forte, ella cede facilmente alle proposte del cinico; e quando egli le presenta del veleno in una bella coppa, la poverina lo tracanna con grande delizia.

L'attività dei cinici si dimostra più energicamente nel regno delle relazioni sessuali: la depravazione non esige grande energia, in questo regno essi lavorano con molto successo e ne conseguono brillanti risultati.

Così lo dimostra, fra gli altri, « la Militär-Politische Correspondenz » che dice:

« In molti reggimenti tedeschi della guardia, si sta per introdurre, come nuova materia d'insegnamento per le giovani reclute, dei discorsi sui pericoli e le tentazioni del vizio « omo sessuale ».

Non è forse questo un progresso?

« Io perisco, ma prima di morire voglio imbrattare tutto ciò che sarà alla mia portata ».

Ripeto, forse i cinici non si esprimono così chiaramente, ma vanno corrompendo in tal modo con frenesia la vita comunque, e quando possono farlo, essi forzano quasi l'osservatore a spiegarsi le loro sudicerie non solamente col desiderio ardente dei piaceri, ma anche con quello di degradare tutto ciò che può essere degradato.

Io non sono un moralista, e se tutta questa anarchia di cattivi istinti e di anime ammalate, se tutto questo putridume e questo fango rimanessero confinati nei limiti della società borghese, per me non sarebbe altro che un mezzo di suicidio adoperato dalle persone che credono la vita inutile.

Ma la tempesta d'una schifosa bestialità può distendere le vaghe impurità sopra quello che c'è di più prezioso nella vita, sopra una parte di quella gioventù che esce dalle viscere del popolo, cresce e s'innalza verso le sommità dello spirito umano.

Ecco perché si cerca di addossarsi il poco piacevole compito di studiare i processi della decomposizione umana che gli adulatori chiamano « La psicologia della colta società contemporanea ».

Alle volte il cinico esclama superbamente: « Io voglio acquistare l'integrità, morale... Io aspiro alla perfezione! ».

Ma egli mente; pertanto si sarebbe tentati di credergli perché il sogno dell'integrità morale è certamente un bel sogno. Sotto la maschera dell'individualità, appare sempre più o meno falsificato, il medesimo cinismo sociale.

Immaginiamoci l'uomo integrale come un essere nel quale tutte le buone qualità fisiche e psichiche si sviluppino armoniosamente senza alcun antagonismo fra di loro.

E' possibile un simile uomo nelle attuali condizioni della lotta per l'esistenza?

Al giorno d'oggi lo sviluppo di ogni « io » è necessariamente limitato allo sciupio di tutte le forze dell'individuo per l'acquisto e la custodia della sua proprietà.

Nella lotta per la conservazione si può restringere il proprio « io », si può confinarlo nell'invenzione di malizie strategiche.

In questa lotta, la ferezza dell'individuo, invece di guadagnare non fa che perdere, e invece di emanciparsi diventa sempre più prigioniera della sua cupidigia, della sua gelosia e della sua vendetta.

Per acquistare anche dei piccoli vantaggi l'uomo deve commettere delle grandi vigliaccherie, e in queste solo egli raggiunge talvolta la perfezione.

I cinici non sono stupidi, essi sanno che nelle attuali condizioni della lotta di tutti contro tutti, l'uomo si sbriciola, lo voglia o no.

I cinici sanno inoltre che l'integrità morale dell'individuo non è una cosa possibile, e che l'armonia del proprio « io » è irrealizzabile perché manca tempo e luogo.

Pertanto essi chiamano, attirano, spingono il mondo da quel lato; questo è uno dei loro mezzi di lotta contro l'inevitabile.

« La libertà è là!... » esclamarono essi indicando un luogo vicino a loro, e avviene che tirando la gente dal retto cammino, essi formino delle reclute.

Ma la libertà è sempre avanti a noi e sempre molto lontana! Il vero individualismo è nell'avvenire, sta dopo il socialismo, e non può essere attuato dall'uomo moderno perché non gli si adatte-

rebbe affatto bene, come un'armatura sulle spalle d'un gobbo.

Non « io » ma « noi ». Ecco il principio della liberazione della servitù.

Finchè esisterà il « mio », « l'io » non saprà liberarsi dalle spire di quel mostro, ma vi rimarrà ben chiuso finchè avrà attinto dal popolo abbastanza forza per poter dire all'universo intero:

« Tu sei mio! ».

Allora soltanto l'uomo sentirà d'essere divenuto l'incarnazione di tutte le ricchezze, di tutte le bellezze del mondo, di tutte le esperienze dell'umanità e moralmente uguale a tutti i suoi fratelli.

L'individualità integrale non sarà possibile che nel giorno in cui saranno scomparsi gli eroi, nel giorno in cui non vi sarà più folla, quando appariranno insomma degli uomini vincolati l'un l'altro da un sentimento di fraterno rispetto.

Questo sentimento dovrà risultare dai ricordi della grande opera comune, opera che il popolo avrà compiuto nel passato, in vista della sua rigenerazione.

Questo sentimento sarà rafforzato dalla comune esperienza di tutti gli uomini, e dalla solidarietà delle aspirazioni di ognuno e di tutti.

E col tempo, questo sentimento, di rispetto dell'uomo per l'uomo si leverà al rango di religione, poichè la religione dell'umanità dev'essere la bella e tragica storia dei suoi progressi e delle sue sofferenze, della sua interminabile e grande lotta per la libertà e per la conquista delle forze della natura.

MASSIMO GORKI.

Traduz. di Teresita Frigo

(Riproduzione anche parziale vietata a termini di legge).

Un momento nuovo del radicalismo italiano

L'on. Calissano, parlando il 16 corr., in qualità di vicario del presidente del consiglio, onorevole Luzzatti, al grande banchetto di Alba, dopo aver ricordato che, nel ministero del quale egli fa parte, « accanto ad uomini dell'antica maggioranza stanno i rappresentanti della Sinistra radicale ed il degno capo di questa, on. Sacchi, » soggiungeva:

« Orbene la fusione della antica maggioranza, o di una gran parte almeno di essa, colla Estrema sinistra radicale — non dimentichiamolo — fu bene accettata presso ogni parte della Camera e nell'altro ramo del parlamento ed ebbe accoglienze liete e non dubbie approvazioni del paese anche nella occasione delle elezioni politiche parziali. Finora, nè maggioranza nè pubblica opinione hanno mutato pensiero, e il ministero non verrà meno ai suoi impegni. »

Queste parole dell'on. Calissano mettono in rilievo un fatto saliente di questo nostro momento politico, il quale merita invero qualche chiarimento.

Io ho affermato più volte che la Camera presente è affannata da un interno moto il

quale, superate ed annullate oramai tante vecchie divisioni di partiti e confuse le antiche frazioni di questi in una pletorica ed eterogenea maggioranza, tende a polarizzarla su due nuove e più nette divisioni che, col vocabolario parlamentare consueto, potrebbero esser chiamate destra e sinistra, conservatori e radicali, reazionari e riformisti. Ed ho detto anche che alla parte sinistra dovrebbero bensì affluire le correnti socialista e repubblicana ed insieme quelli che, nella presente maggioranza, sono più vicini ed affini all'Estrema sinistra, ma che il governo di essa dovrebbe essere assunto dai radicali, soli atti a restituire alla frazione più avanzata di essa maggioranza una precisione di intenti riformatori ed uno spirito di lotta e di iniziativa dei quali essa oggi manca ed insieme a dedurre in un programma possibile e positivo di democrazia di governo quanto, nel programma socialista e repubblicano, c'è di praticamente possibile e di maturo, lasciando i così detti « programmi massimi », ipotesi ed anticipazioni nebulose e correggibili, alla propaganda extra-parlamentare od alle isolate affermazioni di partito.

Ora, la realtà presente sembra dar torto, su tutta la linea, a questi giudizi; e il banchetto di Alba potrebbe apparire come la dimostrazione evidente ed esauriente della loro erroneità. Poichè, ad Alba, questa maggioranza pletorica che confonde insieme clericali e radicali, che raccoglie aderenti su tutti i banchi, dalla estrema destra, dalla quale viene viene l'on. Luzzatti, alla estrema sinistra, dalla quale viene l'on. Sacchi, sembra essersi, non solo riaffermata, ma preparata ad una più salda ricostituzione. L'on. Luzzatti ha un bel dolarsi delle equivoche unanimità e chiedere voti espliciti e consensi sinceri; contro di lui sta il fatto che tutti coloro i quali vollero ostentatamente iscriversi nella sua maggioranza per trarla un poco alla volta là dove tendono i loro opposti desiderii continuano ancora ad aderire tenacemente ad essa; e che il suo precipuo giuoco deve essere quello di cercare l'equilibrio, instabile e affannoso, di questi opposti propositi, distribuire in eque parti il malcontento fra questi gruppi, come egli stesso, con una delle sue immaginose trovate, ha dichiarato.

Al banchetto di Alba hanno aderito, con poche eccezioni, i cattolici; hanno aderito, con poche e significanti eccezioni, i radicali; i due poli della maggioranza luzzattiana. Si è tenuto fuori il piccolo gruppo sonniniiano, il cui secondo capo, l'on. Salandra, aveva anche cercato di distrarre alcuni deputati del mezzogiorno, chiamandoli ad una riunione alla quale poi rinunciò, per quel giorno. Ma... non l'aveva fatto apposta. Si sono tenuti fuori i re-

pubblicani, al gesto dei quali toglie tuttavia importanza la loro eterna pregiudiziale, che li mette contro tutti e contro tutto; sono anche rimasti in disparte i socialisti; ma — cosa notevole — *l'Avanti!*, pur riserbando il suo giudizio a quando i propositi del governo saranno definitivamente noti, mostra simpatia e si atteggia a benevola aspettativa pel ministero.

Nè questa condotta dei socialisti sorprende. Non si può infatti negare come, dal punto di vista degli interessi politici delle classi operaie organizzate, il ministero Luzzatti rappresenti un notevole passo innanzi sui precedenti ministeri Giolitti. Se, invero, l'on. Giolitti, dopo la lotta decennale sostenuta dal partito socialista e dalle frazioni politiche che lo appoggiarono, pel riconoscimento della libertà di sciopero e di altre libertà civili, minacciate dalla reazione, portò al governo e fece definitivamente trionfare, nella nostra vita pubblica, il criterio della libertà di organizzazione e di azione del proletariato, dentro i limiti della legge e sotto gli occhi di una serena neutralità dello Stato, il ministero Luzzatti va più innanzi e promette provvedimenti positivi e molteplici per aiutare, in disposizione di legge e con l'appoggio della finanza pubblica, la cooperazione di classe, ed annunzia anche audaci riforme del diritto privato per soddisfare a "nuove necessità della vita sociale," e cercare in "provvedimenti legislativi nuovi," nuove espressioni di solidarietà sociale; si che alte levano già da ora le grida gli agrarii del ravennate.

I socialisti non possono non tener conto di questo. Non è tutto, non è il più del loro programma, ma è pur sempre un avvicinarsi dello Stato e del potere legislativo alle nuove concezioni giuridiche, alla democrazia sociale che essi vagheggiano; e la forza delle cose li sospinge quindi a far buon viso al governo.

Ma non è questa una nuova smentita a quel nostro primo giudizio? Se la presente maggioranza e il governo che la rappresenta sanno rendersi conto delle nuove necessità e promettono di soddisfare ad esse con opportuni provvedimenti, se, realizzando un proposito che sembrò sogno, essi riescono a creare un così commovente consenso di partiti e di classi intorno ad un'opera rinnovatrice, dove è la crisi che minaccia questa pletorica maggioranza, l'affanno di una nuova polarizzazione dei partiti, il carattere transitorio di questa Camera e della funzione discriminatrice che essa dovrebbe compiere, preparando una base più adatta alle future elezioni?

Ma conviene andare adagio nelle conclusioni. La stessa stranezza del fatto, di un ministero che raccoglie intorno a sé tutta la

graduazione dei partiti e dei colori politici, lasciando fuori due sparute minoranze, le quali tuttavia veggono tutte e due appartenere a quel ministero uomini che sino a ieri lavorarono per esse, sconvolge tutte le idee ricevute in fatto di vita parlamentare e di partiti politici costituzionali. Come è possibile che un paese come l'Italia, dove già ai tempi di Dante era così fervido e spontaneo il parteggiare, e che, nel secolo scorso, si è ricostituito ad unità fra tenaci e vigorose opposizioni di uomini di scuole e di parte, dove c'è tante necessità urgenti, tanti problemi gravissimi lungamente trascurati — come diceva ieri, in un articolo fosco di pessimismo, un uomo non certo sospetto di tendenze sovversive, Pasquale Villari — dove c'è tanta differenza di condizioni economiche, di classi e di costumi politici, si faccia questa singolare unanimità intorno a un uomo e un governo?

Questo fatto stesso non può non essere l'indice di quella strana e nefasta decadenza dei vecchi partiti dal constatare la quale prendevamo le mosse. Manca a tutti questi nostri uomini politici una coscienza chiara di ciò che vogliono; degli interessi che essi sono più particolarmente chiamati a tutelare e rappresentare, dell'indirizzo politico al quale confusamente aderiscono, dei mali più gravi del paese e della maniera di provvedervi; e, mancando od essendo incerti i criteri direttivi, li acquieta facilmente qualche cosa che veggono accolto di conforme alle loro idee nell'eterogeneo programma di governo, li spinge ad aderire a questo l'interesse loro privato e delle clientele elettorali dalle quali procedono o, nel caso più innocente, quel cameratismo che, come già notava Maggiorino Ferraris, è venuto trasformando la Camera in un club di amici, dove l'on. Turati va a braccetto con l'on. Lacava, dove clericali e cattolici e socialisti e radicali mescolano complimenti e sorrisi.

Questa degenerazione politica, che smussa le opposizioni e favorisce l'intrigo e fa apparire la fierezza e l'impeto vigoroso di critica e di opposizione come una cosa poco civile, è causa, per molta parte, della apparente unanimità nella quale si confondono e si estenuano tutti i partiti; il repubblicano e il socialista non esclusi, in parte.

Le differenze ci sono, e non potrebbero non esserci, per la inesorabile esigenza delle diverse origini e tendenze degli uomini; ma si attenuano e si nascondono. Ma non si nascondono tanto da non essere avvertite e sentite, da non creare, sotto questa stasi e confusione esteriore, il malessere di coscienze che non hanno posto o che sono fuori posto; e in

questo loro manifestarsi, ma quanto e come l'ambiente permette, sta appunto la caratteristica del ministero Luzzatti.

Non difficile è infatti definire la situazione vera dei partiti e del governo alla Camera, quale risulta dalla dimostrazione di Alba, preludio ai lavori parlamentari che ricominceranno fra poco.

I giornali notano quasi concordemente che l'on. Calissano, parlando per Luzzatti, ha voluto ribadire l'entrata dei radicali nella maggioranza, tranquillizzare quel gruppo di giolittiani che gli avevano posto il dilemma: o con noi o con i socialisti, garantire alcune delle riforme che la democrazia invoca e in particolare l'allargamento del suffragio. E l'on. Giolitti, il capo della maggioranza, sotto la cui alta protezione il banchetto fu tenuto, consente.

Ora perchè, geme, su un giornale clericale, uno dei deputati cattolici che si sono astenuti, questo ostentato orientamento del governo verso sinistra? Non furono le ultime elezioni combattute, appunto, in base all'accordo dei moderati e dei liberali contro l'estrema? E non furono vinte, appunto, da questo accordo?

Il fatto si è che l'on. Giolitti, vinto che ebbe con i clericali, ebbe paura, non dei vinti, ma dei vincitori suoi alleati. La posizione che questi venivano ad assumere nella vita pubblica e nella Camera, se si fosse diviso con essi le spoglie della vittoria, non avrebbe avuto altro effetto da quello di provocare nel paese una imponente ondata di malcontento e di resistenza. L'on. Giolitti vide che, a infrenare l'audacia dei nuovi venuti, bisognava piegare a sinistra; non molto, un poco, quanto bastasse a ristabilire l'equilibrio. Non volle, per ragioni che sono in parte il suo segreto, fare egli stesso il mutamento; lasciò, anzi, che questo fosse preceduto da un tentativo di governo quasi clericale, tentativo infelice ed effimero. E, dopo di esso, venne, con il Ministero Luzzatti, lo spostamento a sinistra. Ci chiedemmo, per qualche tempo, se un tale spostamento fosse voluto o semplicemente riconosciuto quasi a malincuore come inevitabile, dall'on. Giolitti: sappiamo oggi che egli lo approva.

E due cose che giova notare, per potere rendersi conto degli avvenimenti che si preparano, sono oramai acquisite; 1° il mutamento verso sinistra non pieno, non sincero, non atto a creare una divisione precisa, ma piuttosto a scongiurarla o ritardarla; 2° il gruppo radicale guadagnato quasi per intero a questa politica di temporeggiamento e di dilazione, di quasi unanimi consensi, di piccole riforme atte a ritardare le più radicali.

Non si saprebbe quindi dire se è la maggioranza che va verso i radicali o se non sono piuttosto i radicali che si perdono e si confondono nella maggioranza. L'una cosa e l'altra è vera.

Il gruppo radicale aveva da tempo perduto l'antico vigore di combattimento. Il suo capo, l'on. Sacchi, uomo di matura esperienza, ed alcuni dei suoi più autorevoli amici, piuttosto che ad una politica di opposizione aperta e di battaglia, si sentivano chiamati oramai ad una partecipazione al potere, per portare a compimento quello che dell'antico programma rimaneva di vivo e di immediatamente attuabile. Ed andarono al potere con quella antica maggioranza della quale il gruppo radicale doveva essere l'antitesi pertinace ed evidente. Non fu certo defezione né viltà; fu l'esaurirsi di un ciclo storico.

E' necessario rinnovare il *temperamento* radicale, temperamento e lotta di audaci posizioni; bisogna rinnovare il contenuto politico del radicalismo, ponendolo contro i difetti che il grande partito liberale non ha saputo rimuovere, affrontando i problemi che esso non ha osato toccare, cercando più a sinistra un programma di riforme e di avanzamenti sociali. Quei difetti si assommano nella disonestà politica rimasta, in molti luoghi, sistema, quei problemi culminano in una larga riforma elettorale, tributaria, amministrativa; questo programma implica e postula la sistemazione normale di quegli elementi di diritto nuovo — nei rapporti con la Chiesa, nelle forme di associazione, nei contratti di lavoro — che sono venuti maturando attraverso le lotte sociali di questi ultimi tempi.

Gli uomini che vogliono questo programma organico e intero, che sono atti a staccarsi risolutamente dalla vecchia maggioranza ed incominciare con questa una lotta aperta e senza quartiere, sono pochi; ma il momento è venuto per essi di agire, perchè il disfacimento interno di quella maggioranza è già quasi al culmine e tutte le forze giovani del paese aspettano ed invocano oramai qualche cosa di nuovo.

Questo sentono gruppi, che agiscono ora in margine alla nostra vita pubblica e che tendono ad entrarvi. Questo sentono i migliori socialisti, per i quali il programma riformista rischia di divenire un cuscinetto addormentatore, se essi non trovano la forza di farne un programma di governo, perseguito con energica e tenace volontà; questo, anche, sentono alcuni del gruppo radicale, riluttanti a confondersi, anzi decisi a non confondersi con la maggioranza liberale e giolittiana e che considerano l'andata dei loro colleghi di gruppo al potere come principio di una divisione dalla

quale il radicalismo italiano uscirà rinnovato, pronto ad essere il nucleo di una nuova sinistra la quale nelle stesse riforme oggi timidamente concesse troverà il punto di appoggio per ulteriori conquiste, costringendo questa fiacca ed eterogenea maggioranza ad accettare, volente o nolente, la distinzione, che si imporrà, fra quelli che vogliono essere per la democrazia e quelli che vogliono esserlo contro. E quelli che oggi, per difetto di audacia pugnace nel gruppo, sono al governo torneranno — ringiovaniti essi stessi — al loro posto di combattimento.

Pomo della discordia, auspice della divisione l'anticlericalismo. Il quale non è una misera questione di persecuzioni a preti o frati o monache, come tentano ostinatamente di far credere i clericali e certi anticlericali: ma è questione di un rinnovamento della coscienza nazionale, di una liberazione ulteriore da quello spirito di servilità e di supina venerazione del passato, antico o recente, che è appunto l'antitesi della democrazia operante e saliente.

ROMOLO MURRI.

Divagazioni... anticrociane

G. A. Borgese ha ragione. La sete febbrile di cultura che ci fa porger la bocca a tutte le fonti, e or ci delizia ed or ci amareggia con l'aspro sapore della verità distillata in noi stessi, non ci lascia mai così sazi che la nostra bocca possa aprirsi al verbo cristallino della limpidezza spirituale, e dire agli altri, in serenità, quello che noi attingemmo fra le tempeste. E questa inquietudine e questo intimo dramma perenne è un segno di nobiltà e serietà spirituale. Mai forse, come ora, l'Italia è stata così ricca d'anime in affanno per la verità: d'anime, che in tutte le loro ansiose ricerche tendano a un unico centro ideale — un nuovo punto di vista — che sistemi e coordini, per una nuova ricchezza di vita, ogni attività e ogni conquista. Che importa, se codesto *centro ideale* non s'è ancora raggiunto? Tendervi è già, inizialmente, un possederlo: chè ogni atto spirituale non è solo uno sforzo verso una speranza più alta, ma in quanto è posto e conosciuto come sforzo, è già un toccare quella speranza. Onde il lamento sulla decadenza, fra noi, dei valori morali, è in gran parte esagerato. Si capisce: i più profondi e fecondi rivolgimenti spirituali non possono apparir subito come fenomeno collettivo; chè anzi, allora appunto cominciano a turbare e ad assillare le anime, quando il respiro della civiltà s'è fatto stranamente calmo e tranquillo, o è turbato da tutt'altra febbre che non sia l'ideale.

Ma a considerar bene, è nel più intimo e vivo delle anime che s'apre il contrasto. Benedetto Croce ha escluso dall'attività spirituale, come conoscenza, il sentimento; questa torbida soglia dell'anima, in cui pur trema ogni luce di futura consapevolezza. E sia pure: ma se lo spirito umano è inscindibilità, dovrà pure apparire, oltrechè ne'suoi gradi di-

stinti, d'immagine, di concetto, ecc., in qualche *cos'altro* che sia tutte queste cose insieme e non ne sia nessuna; chè, altrimenti, si avrebbe questo strano assurdo: che lo spirito, come inscindibilità complessa... non è spirito. Esso quindi nella sua *fondamentalità indistinta* dovrà avere una sua magica *chiarezza*, che val bene la luce delle altre distinte attività. Questa chiarezza è il *sentimento*. Così Schleiermacher ebbe più che un sentore di tal verità, quando definì il sentimento « immediata autocoscienza » e « l'unità o l'indifferenza originaria del pensare e del volere ». Cosicché non può dirsi che il nucleo della vita consista nella *conoscenza* — come possesso graduale dell'esteriorità o anche dell'interiorità consaputa — si bene nell'*autocreazione* continua di nuovi valori spirituali, di posizioni nuove da cui sgorga una esteriorità, come realtà, nuova e una nuova consapevolezza. E' insomma un continuo immergersi e sommergersi di tutto l'essere nelle sue più remote e presenti profondità.

Il sentimento, dunque, non è solo un'attività originaria, ma è anche idealmente *la prima*; *coeva*, cioè, e pur *fondamento* alle altre. Perciò la religione non può risolversi nella filosofia, *ma fa da sé*: e la religiosità può dirsi la divina inquietezza degli spiriti per lo spirito, l'ansia per l'assoluto. Essa, a volta a volta, è immagine, concetto, volontà; e quanto più l'io empirico esce di sé, tanto più rientra nell'io metempirico, e fa che Dio (lo spirito assoluto) *divenga* nel suo spirito.

Tutti possediamo codesta divina energia fondamentale: *in ipso vivimus, movemur et sumus*, e Dio, perciò, non può essere senza di noi. Ecco la profonda verità del mistero dell'Incarnazione. Egli è l'universale, l'assoluto, il concreto; è l'assoluta realtà che si manifesta nel *noi* empirico e lo trasfigura; è concretamente in noi e fuori di noi, ma la sua concretezza è condizionata da noi e non ne soffre, chè il condizionato essendo l'*ultimo pensato* è il *primo pensabile*, il necessario, l'infinito, l'eterno. Non solo, ma la religiosità in quanto si fa religione è arte, filosofia, morale, civiltà insomma: non così però che arte, filosofia e morale la esauriscano, chè anzi ogni conquista è un accrescimento di codesta divina energia, una spinta a superarsi. E' Dio, questo ignoto sommamente noto, che si crea in noi come umanità, perchè noi ci creiamo come divinità. Così che noi siamo il respiro di Dio ed Egli — somma calma e somma tempesta — non ignora il ritmo febbrile del nostro piccolo essere.

Ora chi oserebbe affermare che la nostra anima in crisi non sia oggi affannata dai problemi più alti? lo stesso modernismo, come forma serena di autosuperamento e di calmo possesso della propria anima, potrà benissimo « pur mo' nato » tingersi di un pallore mortale; ma come segno di contrasto, come interesse profondo ai tumulti dello spirito, val bene la morta superbia di tante anime, nettamente e freddamente inquadrata nel loro millenne cataletto. E c'è in quest'ansia che tortura lo spirito nella sua intimità (il sentimento) la vera ragione del carattere frammentario della vita spirituale moderna. Tutti, infatti, i problemi che urgono codesta vita, s'affollano in tumulto alle soglie dell'anima, la quale, nella sua intimità, n'è fatta così ansiosa e nervosa, che si chiede *i perchè* in tragica

rida e balza dall'uno all'altro e si riprende e non riesce nemmeno, se non a sbalzi, alla serenità luminosa del possesso intellettuale.

Eppure quanto tragico amore, in questo ostinato dilaniarsi dell'anima per la verità! E l'interesse per la cultura e la gioia che ce ne viene, più che per la molteplicità di cognizioni, s'avviva in noi per l'efficacia d'operosità intellettuale e per gl'intimi richiami a una ricchezza di vita sempre più spirituale. Questo è il senso e il valore della *crisi* del cattolicesimo. Chi ne è fuori, vuol dire che ha stremato il sentimento, anche se come il Croce è giunto ad affinare meravigliosamente la propria anima a tutti i più lucidi trionfi del pensiero puro. Cosicché se oggi in Italia il Croce è il solo scrittore *sistemico* (nel senso *vivo* della parola, ché, altrimenti, quante mummie viventi lo corteggierebbero!) ciò significa in fondo che il Croce chiude serenamente col suo sigillo filosofico tutto un mondo di problemi, ma *non sente* e perciò neppure può sospettare filosoficamente un *mondo nuovo*, che se è vivo già nella totalità indistinta dello spirito, è però a pena alle soglie del distinto delle singole attività. Né sarà mai possibile uscire al *chiaro* di queste o con l'arte o con la filosofia o con la vita, se non attraverso il torbido corrusco di quella. Ché la chiara trasparenza del paradiso non è senza le tenebre infernali; e il Croce, per questa parte, ignora l'inferno.

Pure l'efficacia di questo grande filosofo e l'ammirazione che desta anche in quelli, cui la tempesta spirituale è meno propensa a lasciar che godano forme classiche di serenità concettuale, è un sintomo di liberazione verso il possesso distinto del sentimento e perciò, anche, verso il superamento della frammentarietà spirituale. E com'è stranamente istruttivo, anche, che il più grande educatore del sentimento, sia proprio colui che gli ha negato sistematicamente ogni valore!

Certo non sono sempre le anime più fini e più travagliate, quelle che oggi possano dire al pubblico i loro crucci e le ansie segrete: ché molto spesso una delicatezza quasi morbosa le chiude nel cerchio del loro mondo in tempesta e le fa restare a palesare la proficua vivezza di tutte le loro contraddizioni. Cosicché il pregiudizio — contro il valore del sentimento e della sua tormentata espressione — che abbia maggior valore il pensiero nitido ed euritmico (pensiero del pensiero) che non il lampo di spontaneità, gravido di tutti gl'impeti dello spirito e perciò ricco di contraddizioni, è causa d'un silenzio che fa più male alla serietà e ricchezza della cultura, di quello che non facciano molte vuote storture filosofiche. Senza contare che il paragone, per l'incomparabilità stessa dei due valori autonomi, sentimento o ragione, è impossibile. E chi sa dire tutta l'efficacia di libri che rispecchiasero, tumultuando, il dramma segreto di tante anime? Quanti mai che giungono (sacrificandosi, come si trattasse d'un eroismo) a far tacere le voci più intime del dubbio e della ricerca, non balzerebbero di nuovo incontro alla verità? E la cultura, così, e la profonda sincerità della vita ne avvantaggerebbero tanto. Giacché è solo soffocando le voci più profonde del sentimento, che si rende oggi possibile la scettica accettazione di vuoti e morti sistemi. Oh se ogni anima fosse spinta a interro-

garsi, e la cultura, intorno, tremasse di tutte le ansie sui *perché* della vita e dell'universo! Allora, anche, i nuovi dubbi creerebbero le nuove verità, e queste gli uomini nuovi. Riconosciamo dunque al sentimento il suo valore originario di indistinta totalità spirituale, e tesaurizziamone gli accenni verso tutte le forme di consapevolezza.

L. ASPRI.

Della Promessa e dei suoi annunziatori

GLI ANNUNZIATORI

(Fine; vedi numeri precedenti)

III. L'annunziatore adunque non è il gelido e impassibile custode di una dottrina, né l'acerimo frate mendicante inquisitore del Santo Ufficio, né il timoroso Don Abbondio prete o non prete: è qualcuno di supremamente diverso, d'infinitamente più grande. E' quegli che dalla dottrina primordiale ma infinita, contenuta nella Promessa, sa trarre cagioni di vita, nello sviluppo d'ogni sua attività spirituale; perchè sa che nella Promessa è insita ogni giustificazione ed ogni mercede; è colui che per essa nel tempo fuggevole e contingente ricrea gli ideali religiosi, e per essi quelli tutti della vita, poichè egli si è ammantato di giustizia, discuooprone ogni giorno più un nuovo valore.

L'Assisiato indotto e laico fu annunziatore, poichè la Promessa conobbe, e lo furono San Tommaso d'Aquino filosofo e Dante poeta. La nostra concezione antiintellettualistica della religione pone ogni contenuto di essa nell'azione (1), nella vita eroica: chi vive eroicamente, genialmente la Fede della promessa è l'Annunziatore: chi opera, nel Cristianesimo, annunzia.

Ma l'azione è molteplice, come è molteplice la vita; è un fitto tessuto di pensieri e di sentimenti che determinano ora le volontà (anche il prigioniero, che stretto in catene, voglia e rivendichi nell'anima la libertà, opera), e a volte le realtà concrete, o le fantasie dell'arte e i sistemi de' filosofi; l'esortazione del sacerdote e il canto del sole e delle creature, il martirio e l'estasi, la battaglia e la preghiera.

Ma l'opera dell'annunziatore è solo giustificata dallo spirito; anzi l'annunzio consiste in questa giustificazione, ch'è poi il riconoscimento del contingente nell'eterno, del finito nell'infinito; è il tentativo di raggiungere l'umanità ideale soverchiando e superando l'animalità o l'istinto: "*spiritualis iudicat omnia: et ipse a nemine iudicatur.*" (2).

(1) Vedi: G. PAPINI: *La religione sta da sé*, in *Rinnovamento*. Anno II, fasc. III.

(2) S. PAOLO, *Ad Corinthios* I^a, II, 15.

Liberazione adunque è l'annunzio; è sforzo, è travaglio di superamento; e chi lo compie, analogamente al travaglio e allo sforzo del buono artefice, parte dal dolore (umanità contingente) per giungere alla gioia (umanità ideale-spirito). Egli edifica dentro di sé e fuori di sé; sperimenta e prova *per ignem* la sua coscienza, e diffonde l'ardore accumulato per entro del proprio cuore in opere di carità nelle moltitudini.

L'eroe religioso, come ogni eroe dello spirito, è la guida dell'umanità nel suo divenire, nel suo doloroso e faticoso cammino, perchè ne muta il ritmo dei pensieri e dei desiderii e dei sentimenti; lo accelera; innova la vita, e con le sue azioni determina in altri nuove azioni e nuove conoscenze, sì che giunge ad edificare anche nel cuore altrui il vero tempio di Dio, perchè gli svela la sua natura spirituale, infinita.

Solo all'apice di questa opera, dopo il travaglio e il superamento, sta la conquista dell'oggetto della Promessa, che soffre violenza; il che spiega il perchè delle grandi conversioni (i convertiti sono i più grandi annunziatori, perchè hanno dolorato e superato di più). (1).

Quello che importa è l'azione, la violenza di cui disse il Cristo, che implica mutamento: mutamento di fatti e di opere che tutte come sono unificate dallo spirito, così lo sono nel fine: "*qui plantat et qui rigat, unum sunt*", poichè è Dio che "*incrementum dat*", ossia l'unità; e così per il concetto di giustizia che ne sorge: "*unusquisque autem propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*" (2).

Non altro che questa è la semplice ed implicita teologia della Promessa, in cui è ogni altra dottrina che nel contingente si svolga; è l'immenso tesoro inesauribile di giustizia, e però anche morale a cui lo spirito attinge, ogni qualvolta la Promessa si ascolti *ex veritate*.

L'annunzio essendo solo nell'azione cristiana, è uno solo, come la Promessa; e solo in tal senso vanno intese le parole del Cristo, nel sermone della montagna, agli annunziatori futuri: "*Sic luceat lux vestra coram hominibus: ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est*" (3).

L'annunziatore dirà operando: *ἐρχομαι καὶ*

ἔρχομαι venite et videte (4) nel senso stesso della sua Chiesa; oppure a chi nel tumulto angoscioso dei sentimenti e delle passioni, in una crisi religiosa e morale, se pur non anche sopraggiunta, ma di cui presenta l'appropinquarsi, come d'un temporale estivo che l'afa meridiana e le nuvole oscure e i rombi lontani di tuono preannunziano, lancia il grido del *tolle lege*; ossia: ascolta la Promessa, essa ti aiuterà a superare la crisi e rischiarerà divinamente il cielo della tua coscienza e della tua conoscenza.

Spetta insomma all'annunziatore il far sì che, com'egli dianzi, altri intendano tutto il valore della conoscenza religiosa e dell'azione successiva nel tempo, nel contingente, per far sene un gradino all'universale all'eterno. Ond'è che il tempo non apparisce ostacolo al conseguimento dell'ideale, ma una via per conseguirlo: "*deputentur tempora, distribuantur horae pro salute animae*" (1).

La quale salvezza è una sol cosa con il Padre della Promessa; è quella tal cosa di cui lo stesso Agostino diceva: "*qui novit veritatem novit eam: et qui noviteam, novit aeternitatem. Caritas noviteam. Aeterna veritas, et vera caritas et cara aeternitas! tu es Deus meus*" (2).

Occorre sapersi spiriti operanti e vincenti l'istinto che ci abbarbica alla materia, alle contingenze, per il trionfo della pura spiritualità.

E' l'uomo religioso, nelle tre classi di cui dicemmo, che alla propria necessaria attività religiosa congiunge il senso dell'azione cristiana, quale il Cristo la determinò una volta per sempre: carità e sacrificio.

E' però l'annunziatore, nel fuggire dei secoli, l'esemplare tangibile e sempre rinnovantesi del tipo dell'umanità, che per quanto è possibile nella finitezza del contingente, sia più prossima alla perfezione ideale.

Il dolore e la gioia commisti insieme e inscindibili ed universali, non sono congiunti che per il tramite della vita terrena; andare dall'uno all'altra con la luce della Promessa e solo con quella, ecco la vita più alta dello spirito, e però la vera vita, l'eterna.

E sia questa la nostra.

MARIO ROSAZZA.

(1) Il nostro concetto della conversione è diverso da quello tradizionale; è più lato; non esprime solo l'accedere ad una fede, ma è la vittoria sul peccato, ossia un superamento non solo estrinseco, ma intrinseco. Dante con la *Divina Commedia* fece atto di conversione.

(2) *Ad Corinthios* I^a, III, 7, 8.

(3) MATTEO, V, 16.

(4) GIOVANNI, IV, 31.

(1) S. AUG., *Confessiones*, Liber VI, cap. XI, 2.

(2) Idem Liber VII, Cap X, 1, 2.

Avvertiamo i nostri lettori che lo scritto di **MAS-SIMO GORKI** sul **Cinismo** sarà ripubblicato in elegante opuscolo che metteremo in vendita per il prezzo di 50 centesimi ogni copia.

Per la scoperta di un credo ⁽¹⁾

Caro Minocchi,

E sei curioso. Tu vuoi, per forza, che io ti faccia la mia professione di fede; la mia e quella della Lega democratica nazionale, della quale io sarei quasi il pensiero vivente. Ed io invece non ho nessuna volontà di farla; non voglio ridurre in formule precise e definitive, per la interessata e maligna ermeneutica di quelli che si affannano a tirarmi da una parte o dall'altra, il mio credo religioso.

Ma poichè insisti tanto e ti par quasi che il mio dichiarato proposito di essere e di voler restare in un atteggiamento che molti chiamano equivoco e contraddizione e non è invece che odio de' semplicismi, tentativo di sintesi e riserva, ti dia una specie di malesere fisico ed una agitazione che non potrebbe, una qualche risposta voglio pur darti, dovesse anche non essere se non una esposizione breve dei motivi della mia pertinace negativa.

E prima devo osservarti due cose. Non è assolutamente vero che io sia stato una qualche volta clericale come gli altri; e, se non fossi tu che lo dici, risponderci a una simile accusa ed offesa molto più duramente. Fra i clericali, dal primissimo principio dell'opera mia, io non ho fatto che una cosa: combatterli; e tu dovresti saperlo. Ma mi è avvenuto come avviene a chi sa di dover sloggiare un nemico dal territorio che questo ha occupato, e non conosce bene quel nemico nè quel territorio; che prima lo sloggia da certe posizioni più vicine e, quando ha preso queste, vede che esso si è, con forze fresche, stabilito in altre posizioni, dalle quali ancora lo sloggia, ma per trovarlo di nuovo dieci chilometri più indietro; e così via.

Secondo, io non ti rispondo a nome della Lega. È un tuo errore il dire che la Lega vuol restare e dichiararsi cattolica. Fino a quando dovremo ripetere che essa non è una associazione di credenti, non ha un suo *credo*? Ha un suo modernismo, il modernismo politico, che è la negazione del clericalismo, cioè di certi determinati rapporti di un *credo* e di una società religiosa con la società civile, e questi rapporti nega e vuole mutati. La Lega vuol ravvivare la vita pubblica al soffio di un possente idealismo, di un'alta concezione spirituale della cultura umana e trova che il cri-

stianesimo è espressione non superata dei valori spirituali che essa promuove. Le dichiarazioni della Lega sono quelle che esse debbono essere per questo scopo. Ti paiono vaghe? Ma, Dio buono, tu stesso non trovi più preciso il *credo* religioso di Mazzini. Ora anche il Mazzini potrà essere stato nella contraddizione; ma ti pare proprio che fosse un perditempo?

Io parlerò adunque per me, e per me solo.

Tu mi poni le tue domande a nome del pubblico; almeno a nome di un certo pubblico. Ma sin dove ha diritto questo pubblico di essere informato delle mie convinzioni e del mio pensiero? Io ho scritto e scrivo molto, ho parlato e parlo molto, troppo, anche, certamente; sarà, se vuoi, pensiero in moto, che cerca la sua chiarezza e le sue sintesi; ma non c'è una reticenza nè un infingimento.

Tutto quello che io credeva di dover dire, o di poter dire utilmente, l'ho detto. Ma — vedi che son disposto a prendermi molte colpe — o non so farmi leggere o non so farmi capire, neanche da te; poichè, ad es., in quel volumetto sul *la filosofia nuova e l'enciclica Pascendi*, che tu citi come una pertinace affermazione di scolasticismo, c'è pure un capitolo, sul linguaggio religioso, che risponderebbe in gran parte alla tua curiosità di oggi; poichè in esso io chiamo linguaggio, e non contenuto religioso, i dommi e i simboli e i riti e tutta le congerie di definizioni e di pratiche che tu mi opponi; linguaggio che è cosa umana ed ha la sua storia e muta, ma dice una verità religiosa che è insieme vita, che cresce e si svolge in noi, non capricciosamente o saltuariamente o prammatisticamente, ma secondo le leggi intellettuali e morali che l'attività dello spirito porta con sé, secondo la logica immanente dello spirito stesso e l'efficacia trascendente del divino che, dall'interno, lo agita e lo conduce.

A questo contenuto, a questa direzione fondamentale, a questa fede viva io tengo; e appresala e impossessatmene, attraverso quel vario linguaggio che è il fatto storico cristiano nelle sue grandi linee e nella sua pura bontà, quello cerco di possedere e ridire a me stesso e ripetere nella mia vita.

Come può essere indicata questa fede? Tu sai, mio caro, che io non son uno studioso, non sono un "filosofo". Me lo hanno detto a sazieta i critici dei miei ultimi volumi.

Non essendo filosofo, ho il diritto di non fare schemi nè formule, di non fissare sulla tavola, imbalsamata, la farfalla del mio pensiero. Sono un povero uomo di azione. Ho la certezza di alcune direzioni fondamentali e la coscienza di una logica ferma che guida la mia vita. Che m'importa di esser giudicato ora da chi non è nel turbine dell'azione?

(1) *La Voce* nel suo numero del 13 corr. pubblica una lunga lettera aperta a R. Murri, chiedendogli di formulare più esplicitamente il credo religioso suo e della Lega. A quella lettera rispondiamo con la presente.

Giudicheranno i posteri, a ciclo finito, se non avranno per la mente grattacapi più seri.

Questo ti basti che io non voglio chiudermi, dinanzi al cristianesimo, in una negazione sterile e infeconda, come hai fatto tu. Io credo nel cristianesimo. Io penso che la filosofia sia quello che ripensiamo, la fede quello che, pensando e volendo, siamo interiormente e facciamo; penso che gli entusiasmi creatori si esprimano non nelle vuote formue della filosofia, pensiero ucciso e notomizzato, ma nelle nozioni della fede, nelle personificazioni della speranza, nelle proteste ardenti della bontà; e penso che questo entusiasmo religioso trova buone e feconde le direzioni spirituali che vibrano nelle pagine del vangelo e cerca di far di esse una dottrina sua, intimamente personale, armonizzandole, con sforzo sempre nuovo, con gli altri elementi e dati della cultura.

Penso che, per umiliazione di questa nostra procace ragione ragionante, che non è tutto lo spirito, nè tutta l'intuizione, e per invigorire le energie buone dello spirito stesso e deificare la vita, convenga credere, in ciò che si è detto e si vuol dire con le formule "personalità divina", "immortalità individuale", "azione di Dio nella storia", "assolutezza di valori spirituali splendenti nella coscienza e nella vita del Cristo storico", e credere in queste povere formule significa operare secondo queste ricchissime direzioni etiche, che sono, non la verità raggiunta, imbalsamata, infilzata dialetticamente, ma la vita spirituale da conquistare, l'intuizione precorritrice in cui quello che deve essere è già e si fa.

E ritengo di avere il diritto di dichiararmi cattolico; dichiarando con ciò stesso il pontefice di oggi e i suoi uomini decaduti dal diritto di parlare e di agire nel nome della Chiesa e della autorità che è in essa; e rivendico per me, in questa situazione rivoluzionaria, il diritto di rimaneggiare liberamente e con piena padronanza gli elementi del cristianesimo storico. E mi dichiaro cattolico perchè penso che, come c'è una dottrina viva, c'è una tradizione viva trasmessaci dalla cultura e dalla vita occidentale, latina, italiana e non voglio staccarmi da questa.

È una illusione? E che m'importa? Ma quale uomo ha altro che delle illusioni, cioè delle fedi personali ed incontrollabili, per dirigere la sua vita interiore? Gli antichi si rendevano oscuramente conto di questo e le chiamavano fedi; la intollerabile petulanza di chi oggi vuol chiamare scienza e ragione le sue è la più nauseante cosa in tanta petulantissima gente che nasconde nella pompa vana di questi nomi la propria sterilità spirituale.

Ti bastano, non ti bastano queste mie di-

chiarazioni? Non chiedo neanche di saperlo. Non ho maestri, non ho discepoli, non ho nemici a' quali debba render conto del mio pensiero; preoccupazioni le quali deviano chi le ha dal proprio pensiero per non sinceri ed interessati adattamenti pratici; mentre a me interessa e piace soprattutto possedere il mio pensiero; fischino o applaudano gli altri, mi trovino logico o contraddittorio.

Sei riuscito a farmi parlare.... anche troppo? Addio.

Tuo

ROMOLO MURRI

CRONACHE CLERICALI

1. — Giurare?....

Signor Direttore,

volevo scriverle appena letto il *Corriere d'Italia* del 10 Settembre, il quale riportava un largo sunto del l'ultimo *Motu proprio* (ironia di parole!!!) contro il modernismo e per esteso il giuramento che deve prestare ogni ingenuo giovane aspirante al sacerdozio, ogni avido prete aspirante ad un quieto vivere. Non scrissi perchè occupato: e poi... Ma veggo che è meglio vincere la mia ritrosia e la mia indolenza frutto di alcuni anni di ozio forzato.

Saprebbe ella dirmi perchè il vaticano-papa ha stabilito che il *modernissimo* giuramento si debba prestare solo da chi aspira al sacerdozio e da chi non si trova già in possesso d'un beneficio? E i già ordinati, i già provvisti non sono da temere? Faccia, faccia il vaticano-papa un'opera di maggior lealtà: stabilisca pure che si sottoponga quel giuramento all'accettazione — se non di ogni *buon* cattolico — di tutti almeno i preti già *reclutati* (sic) al servizio della chiesa.

Poichè è innegabile che molti e molti sono quelli che si erano ridotti a lavorare nell'ombra con la speranza di tempi migliori, con la speranza almeno che Roma non volesse più tanto insevire. Ed oggi con quel documento è inutile più illudersi: *Roma aut est ut fuit, aut non est.*

Quel documento condanna ogni studio critico; è inutile — anzi è nocivo — quell'untume che lo accompagna raccomandando lo studio dei moderni. — *Studiate, studiate ma... non quei libri là. Fate, fate ma... secondo la nostra santa ed assoluta volontà.* — Questa è stata sempre, e sarà la tattica di Roma: ritogliere untuosamente con la destra ciò che a malincuore avea concesso con la sinistra.

Bisogna pensare con essa; l'assoluto divino si è incarnato non in Gesù di Nazaret, ma nelle mura vaticane. E allora, con quale lealtà può star più con Roma chi non può più pensare come essa vuole? Si vorranno invocare le *restrizioni mentali*. Ma quale uomo onesto può servirsi più delle immorali restrizioni mentali difese in tutti i manuali di morale (maestro il *Gury*), in cui debbono formarsi i giovani preti? Si dirà: *nil violentum durabile*. Ma non è un *violentum* che si ripete troppo spesso? Non è un *violentum* che deve perpetuarsi da oggi in poi — pena l'eresia — essendosi proposto all'atto di fede di ricevere « tutte e singole quelle verità

che dall'incurante magistero sono state definite, asserite e dichiarate, principalmente quei capi di dottrina che sono direttamente contrari agli errori di questo tempo? » Se tutto questo e l'altro assolutismo *modernissimo* contro il *modernismo* deve abbracciarsi GIURANDO di tutto « osservare fedelmente, sinceramente e integralmente e di custodirlo inviolabilmente » (Dio, quanti avverbii!) non dipartendosi uno mai « sia nell'insegnare, sia nel parlare o scrivere in qualsiasi modo » come si può sperare che la bufera passi? Ciò che debbo credere *per fede* oggi, debbo crederlo anche domani. E per questo che io non spero più nè in questo, nè nel prossimo papa: se sperassi ancora non sarei logico, o non sarebbero logici a Roma: ma allora *actum est de infallibilitate!*

Di più poi, oggi Roma parla troppo chiaro: pensate così voi pure sì o no? (Rispondere evasivamente appellando ad un concilio futuro farebbe sorridere). Non è più questione di disciplina esterna: è il *pensiero stesso*, la fiamma divina — secondo la teologia cristiana — che il vaticano-papa vuol comprimere. Sono i principi scientifici che si vogliono sottoporre ad un atto di fede. Cosicché io credo che oggi il Tyrrell — cui fui e sono così affezionato — non scriverebbe più ciò che scrisse sin dal 1903 nel volume *The Church and the future*, e pubblicato col suo nome solo in quest'anno per cura di M. D. Petre; credo che sarebbe molto più radicale. Egli a pag. 142-43 scrive: « *As long therefore as the liberal Catholic believes himself to be in communion with the spirit of the whole Church, he need not trouble himself about the views of her officers for the time being, unless in some matter obedience to them would put him in a false position* ». Più sotto poi nella stessa pagina a chi gli obietta che una tale condotta non si concilia con l'assolutismo della Chiesa, risponde: « *one may answer that the liberal Catholic is just one who repudiates this notion of the Church, and that what would be dishonest in one who accepts it is perfectly honest for him* ».

Tyrrell scriverebbe così oggi? Non credo. Nel 1903 egli non aveva nè veduto nè provato ciò che sventuratamente dovè vedere e provare negli anni di poi, ciò che nella sua morte e dopo la sua morte abbiám dovuto vedere e provare noi. Anche io sono stato del suo parere sino a qualche giorno fa. Ma oggi, con questa nuova levata di scudi contro il modernismo, chi può più dirsi *uomo* (dico *uomo*) e per rimanere nella posizione scelta nell'entusiasmo dei suoi 20 anni deve giuocare con le verità come un acrobata qualsiasi? Le divisioni e suddivisioni sono oneste quando sian fatte con tutta sincerità e spontaneità senza *arrière-pensée*, altrimenti sono ridicole e disoneste.

E per questo che, pur comprendendo troppo bene lo stato d'animo (così eguale al mio di qualche giorno fa) del sacerdote umbro di cui si parla nel n. 15-16 del *Commento* (5-20 agosto, n. 3) a pag. 231, non so tuttavia cosa fare per iscusarlo se vorrà rimanere in quella posizione, molto più oggi dopo il *Motu proprio* in parola.

Molto meno poi mi piace il Murri, che mi pare vada cercando troppo col lanternino delle ragioni per giustificare il suo amico. Intenzione ottima, ma... Se non si trattasse di affare *religioso* saremmo molto più sinceri, parleremmo con assai più grande

franchezza. Perché peccare di lealtà proprio là dove la lealtà viene predicata ed inculcata! « *Est, est, non non* » disse Gesù.

Dunque che voglio concludere? Eccolo: anche i giovani (ancora giovani di anni?) che hanno lavorato per un rinnovamento della Chiesa rimarranno in una *posizione equivoca* — per motivi più o meno personali — volendo essere e dentro e fuori, non conseguiranno mai lo scopo per cui fecero e fanno tanti sacrifici. Si debbono perciò decidere — secondo me — a passare il Rubicone: le belle e sante battaglie si debbono combattere alla luce del sole. Questi entusiasti debbono sapere il vangelico: *quod in aure auditis praedicare super tecta*. Ciò che avete imparato e provato con tanti sacrifici: ciò che avete scritto con la coscienza di dire il vero, pubblicatelo: è un vostro dovere. Tre anni fa un illustre scrittore (di cui s'è parlato troppo in questi giorni) mi diceva che parecchi suoi volumi *dormivano* nel suo cassetto perchè non voleva esporsi in bocca al lupo! Invece chi sa che domani il giornale non ci dica che il Bonaiuti ed il Mari (1) — ultimi colpiti — *humiliter se subiecerunt!* E allora... evviva la lealtà! Evviva anche di più se si sottometterà anche Mons. Duchesne degli immortali di Parigi.

Si esca dall'equivoco: da ogni equivoco, come suggeriva il Minocchi nella *Voce* del 15 settembre all'amico comune Murri. Nè rossi nè gialli, nè bianchi nè neri; tutti questi partiti sono figli degli equivoci del secolo passato, soffrono tutti dello stesso male. *Sulle rovine di ogni feticismo e di ogni assolutismo vibri una generazione nuova educata a libertà.*

Il vaticano-papa può giovarci grandemente in questa impresa. Sottoponga a tutti i preti — *senza distinzione* — il NUOVISSIMO AUTO DA-FÉ. Io ho ancora fiducia nell'onestà di tanti amici e nella coscienza umana.

Domani andandomene anche io sarò grato all'assolutismo del vaticano-papa di avermi dato finalmente occasione di compiere un atto leale ed onesto.

E nel caso che il Vaticano non volesse rendersi così benemerito della civiltà, ella, signor direttore, si presterebbe a raccogliere le firme di tutti coloro i quali — non credendo di poter *giurare* secondo quel documento — reputano esser questione di onestà naturale l'andarsene spontaneamente — per poi pubblicarle tutte in una volta? — Capirà, il timore d'esser solo...

Ma io sto da un momento all'altro.

UNO IN CARNE ED OSSA.

Al nostro amico, col quale innanzi tutto ci ralleghiamo dall'aver lui, come vuol farci sapere, delle solide ossa sotto la carne, dobbiamo pur tuttavia dire che non consentiamo intieramente con lui.

Il Sac. Z., un religioso sessantenne, noto pel suo spirito fermamente evangelico e per la sua modernissima cultura, giura. E chi potrebbe imporgli di affrontare, alla età sua, i dolori della proscrizione e l'affamamento? Del resto, io ripeto, egli dichiara, tutti i giorni

(1) Lo ha detto. Ed anche il prof. Manaresi, del seminario di Bologna, l'autore di uno dei tre manuali, si è sottomesso. E la Rivista storico-critica di scienze teologiche ha cessato le sue pubblicazioni.

il credo degli apostoli od il simbolo atanasiano, benchè in certe cose li intenda diversamente, quale nuova difficoltà, quindi, nel giurare il nuovo giuro?

Il sac. X, un giovane prete buono e colto, il cui pensiero ed il cui animo cristiano ripugnano egualmente all'ineffabile giuramento — una misura che Giuda avrebbe suggerito, ma che Cristo non avrebbe mai mai mai potuto pensare — ma che, quieto nel suo umile ufficio, avendo delle buone ragioni per restare dentro, non aveva fatto conoscere ai comitati di spionaggio ed ai loro segugi le sue idee, e se le era tenute per sè, giura. Non oseremmo condannarlo. Roma non ha il diritto di invadere le coscienze e di scannare le sue pecore neanche col pretesto di un giuramento falso. Si potrebbe, parafrasando un verso di Dante, dire che oggi è sincerità, con la Curia, l'esser bugiardi.

E tuttavia l'animo non si acquieta a questo pensiero. E siamo tentati di credere che, in ogni caso, chi giura di ritenere come parola di Dio quello che sa esser la triste bisogna di teologi ignoranti e cattivi, famelici di ortodossia formale, è un vile.

Ma, riserbando il nostro giudizio su molti, certo alcuni ci sono che giureranno vilmente; quelli dei quali ci sono noti — perchè essi stessi ce li hanno rivelati — l'animo e il pensiero, profondamente ripugnanti alle frasi ed al modo del giuramento chiesto, e che giureranno senza pregare gli antichi amici e compagni e seguaci che essi hanno veramente, sinceramente, completamente adattato l'animo loro ai placiti del tribunale dei rappresentanti di Colui che disse un giorno, egli che non soleva scherzare:

VOI, NON GIURATE.

2. — La fine del Sillon.

Abbiamo già in un numero precedente, parlato della condanna del *Sillon* da parte di Pio X. Abbiamo ora sotto gli occhi le lettere di Marc Sangnier a Pio X, al card. Merry del Val, ai suoi amici. Egli accetta la condanna e dà la parola d'ordine: obbedite, scioglietevi, raggruppatevi, intorno ai vescovi.

E forse egli non poteva condursi diversamente, data l'indole di tutta la sua azione e del *Sillon* e dati i limiti dentro i quali l'iniziativa dei sillonisti era stata contenuta; perchè essi volevano dipendere rigidamente dalla Chiesa romana e dal clero in tutto quello che fosse pensiero ed azione religiosa, e intendevano solo a trarre dalla loro coscienza, così docilmente religiosa ed ortodossa, nuove e feconde applicazioni sociali di paternità e di democrazia. Essi non vollero mai vedere il dissidio che era fra la loro fede viva e operosa e l'ecclesiasticismo dei teologi, dei vescovi che piacciono a Roma, dei clericali; quando questo condanni definitivamente e solennemente l'opera loro, non potevano rispondere con una resistenza alla quale nulla li aveva preparati, che sarebbe stata in contraddizione con tutte le loro dichiarazioni precedenti: avevano voluto conservare la lettera, e quando questa, con tutto il suo peso, è caduta loro addosso,

hanno lasciato che essa uccidesse lo spirito. Si erano ben guardati dal leggere il Tyrrell. E tuttavia insistono nel ritenere che non la loro coscienza cristiana, il loro modo di intendere, e di vivere il cristianesimo di Cristo, ma soltanto l'opera esterna politica e sociale è stata condannata. Obbediscono, si ritirano dall'azione, sciolgono i loro circoli, ma insieme lasciano chiaramente intendere che ci fu equivoco, che l'opera loro era stata fraintesa, che sono dolentissimi di aver potuto offrire involontariamente occasione a sospetti. Così obbedendo, essi riducono insieme a un errore di malavoli e di male informati l'ordine che li condanna; dichiarando di dare con gioia questa suprema prova del loro cattolicesimo, sottraggono di nuovo, ma timidamente e velatamente, al precetto omicida la loro interna fede, la loro coscienza cristiana.

I clericali, dal proprio punto di vista, hanno quindi il diritto di parlare di ipocrisia e di cinismo; non certo che Marc Sangnier ed i suoi amici sieno ipocriti e cinici; ma la loro sottomissione è esterna e formale, è astensione dall'opera condannata, non ripudio della dottrina che la ispirava, accettazione di quelle dalle quali la condanna logicamente procede.

Ma i sillonisti, ripetiamo, non potevano fare altrimenti, essi sono soggettivamente sinceri ed onesti e generosi, perchè obbediscono, non tanto al papa, quanto al precetto, che si erano imposti, di non fare della crisi delle loro coscienze una crisi della loro Chiesa, di elevare intorno a quella crisi, ed intorno a quella fresca giovinezza le barriere di una rigida e docile sottomissione ai rappresentanti ufficiali del cattolicesimo. Il motto che avevano preso per sè « andare alla verità con tutta l'anima » apparisce oggi come una amara e penosa ironia; essi avevano dimenticato che questa anima era stata già consegnata ad altri.

C'è un atto, in particolare, che rivela la falsa situazione nella quale si trovano ora il Sangnier ed i suoi amici e si troveranno sinchè non avranno deciso la loro scelta fra due termini oggi antetici nel cattolicesimo romano: docilità e iniziativa. Quindici giorni prima della condanna, era uscito il primo numero della *Democratie*, il nuovo quotidiano del Sillon, preparato con lungo e paziente lavoro frutto del quale furono 200.000 lire di capitale iniziale e 6000 abbonamenti. (E questa ultima cifra indica da sola quanta diffusione e potenza il moto sillonista aveva raggiunto).

Risolto ad obbedire sino in fondo, Marc Sangnier scrive al Vaticano chiedendo se Pio X intendeva anche colpire il giornale e vietarne la pubblicazione. E il card. Merry del Val risponde: « il S. P. ha provato una grande consolazione alla lettura di questa lettera che è veramente bella e fa molto onore a colui del quale essa esprime i nobili sentimenti ». Per quel che riguarda il giornale *La Democratie* « se in questo giornale si asterranno scrupolosamente da qualsiasi propaganda in favore delle teorie, dei principii e del movimento censurati o segnalati da Sua Santità nella lettera all'episcopato francese, per adottare francamente la via tracciata dagli insegnamenti solenni contenuti in questo documento, il Santo Padre non vede ragioni di impedire l'esistenza di questa nuova pubblicazione che potrà, al contrario, fare un gran bene ».

Mirabile documento! In esso si dice a Marc Sangnier: Pio X ha condannato le vostre teorie, i vostri principii, il vostro movimento. Per sostenere queste teorie e questi principii, per diffondere questo movimento, voi avevate fondato un giornale. Ebbene, se vi proponete di fare precisamente il contrario di quello che intendevate, di diffondere per mezzo del vostro giornale le teorie, i principii, il movimento in nome dei quali siete stati condannati, avanti pure niente di meglio.

E Marc Sangnier continua la pubblicazione della *Democratie*.

Quando intorno al palazzo reale *das Necessitates*, in Lisbona, tuonavano le cannonate, Manuel II, il re fanciullo, andò — narrarono i giornali — in cappella, e pregò lungamente. Egli pensava che il regno fosse un giocattolo e Dio una mamma buona dei piccoli re, la quale avrebbe strappato il giocattolo ai fanciullacci figli della strada, per restituirlo intatto, cioè ancora da rompere, al piccolo re.

Meno buono, Pio X prende il giocattolo e lo contorce e deforma e spezza, poi lo restituisce a Marco e gli dice sorridendo: continua a giocare.

Oh lo spavento di quel sorriso! Oh l'amarezza di quel breve giuoco vano!

m.

3. — Il modernismo letterario.

Gaspare Decurtins, il noto cattolico di Friburgo, ha pubblicato un volume sul modernismo letterario. E Pio X gli ha scritto una lettera di lode e di incoraggiamento, condannando quest'altro nemico scoperto.

« Da vario tempo Noi andavamo osservando, fra le varie forme nelle quali il modernismo si nasconde ed agisce, quella del componimento letterario, sia il romanzo e la novella, sia il saggio critico. L'ingrandirsi costante di tale nuovo mezzo di propaganda modernistica, che si nasconde sotto il pretesto di fare della letteratura e di esaminarla, Ci ha profondamente rattristati come quello che è tanto più pericoloso quanto più è larvato e più facile a diffondersi. Esso dimostra che gli avversari della fede e della disciplina cattolica non lasciano intentato alcun espediente per raggiungere i loro deplorabili fini.

Ciò spiega come, specialmente dopo la Nostra Lettera enciclica « Pascendi » che colpiva direttamente il modernismo filosofico e teologico, siansi prese altre vie traverse per diffondere lo spirito modernistico e le sue opinioni perniciose. L'arte e la letteratura, come tu bene spieghi, vennero ravvivate come due mezzi molto adatti a questa nuova campagna, e soprattutto la novella ed il romanzo. Si è vista quindi una serie di tali componimenti e di traduzioni dei medesimi, in varie lingue, glorificare la civiltà dei nemici della Chiesa cattolica, — deplorare o irridere, come inferiore a quella, la cultura dei popoli e degli scrittori veramente cattolici, — inneggiare ad una fatua religiosità e ad un vago « idealismo » basati sul sentimento individualistico, senza regola o freno efficace di autorità competente, — propagare, almeno implicitamente, l'errore fondamentale di una filosofia in voga che nega la conoscibilità della verità assoluta, e perciò riduce ogni religione ad una forma incompleta e mutevole, utile all'uomo per soddisfare la sua tendenza verso il soprannaturale, e nulla più...

La letteratura modernistica la quale, con il leucocinio della forma e col pretesto della fantasia inventrice o della critica estetica, serve a spargere tali errori od almeno a facilitarne la diffusione e il credito presso gl'incauti lettori, deve considerarsi come uno dei mezzi più funesti, trovati per propagare il falso e combattere il vero. Per ciò essa deve essere altamente riprovata e vigorosamente combattuta da quanti non si chiamano invano cattolici ».

Lo strano è che anche queste condanne sono, al loro modo, il modernismo. Poiché certo non si era mai visto il Vaticano condannare, non delle dottrine erranee, ma la forma, il linguaggio, il veicolo di quelle dottrine, come se essa costituisse un errore diverso da quello che la letteratura contiene e diffonde. Bisognava che uscisse prima l'Estetica di Croce, per dare la dimostrazione definitiva di questo, che la letteratura, l'arte, non è che forma ed espressione, perché un papa condannasse anche la « letteratura » modernistica, in genere.

4. — La torre d'avorio.

L'unità del centro tedesco è minacciata. La forza del centro risulta — o, meglio, risultò sino ad oggi, come diceva recentemente il cardinale Fischer, dall'accordo completo fra il laicato cattolico, il clero e l'episcopato. Tutti insieme, fusi da una possente solidarietà di interessi e di programma, essi costituivano un partito politico formidabile. Base di questo durevole accordo fu: da parte del clero e dell'episcopato, non apparir mai, in materie politiche, lasciare piena libertà di azione al Centro e piena responsabilità ai suoi capi politici, così che il partito poteva chiamarsi od apparire non confessionale; da parte del laicato, una perfetta ortodossia, una devozione docile e totale nelle cose ecclesiastiche.

Ora questo accordo è minacciato, da due potenti forze disgregatrici dell'artificioso consenso: l'interconfessionalismo delle organizzazioni professionali, adottato su larga scala nelle province renane, le più fiorenti di industrie, per fronteggiare la propaganda socialista ed aver più forza di fronte ai padroni; ed il modernismo.

Recentemente il prof. Spahn, un modernista temperato, parlò di una associazione giovanile e dell'opera sua indicando l'inevitabile carattere che essa doveva assumere per essere efficace, la difesa, la pratica dello spirito cristiano contro le intolleranze di destra e di sinistra; nella polemica suscitata dal suo articolo intervenne il card. Kopp, il maggiore rappresentante del cattolicesimo agrario dell'est prussiano, il quale estese la sua accusa, formulata in termini molto vivaci, a tutta la tendenza interconfessionalista, che egli chiamò: *la contaminazione dell'Ovest*. Roma è favorevole, naturalmente, alla tendenza agraria, ma non osa riprovare apertamente l'opposta tendenza. Un dissidio aperto sarà certamente evitato oggi, grazie alla grande abilità dei dirigenti, vescovi o laici, ed alla forza degli interessi che tengono unito il Centro, ma le influenze che la minacciano continueranno ed agire con crescente efficacia. E un qualche effetto potrebbe vedersene presto nella diminuzione, se non del numero dei deputati del centro, della potenza di questo gruppo eterogeneo, che pure, giova notarlo, tanti e si grandi servigi ha reso alla politica tedesca, appunto pel suo ca-

rattere di equilibrio e di sintesi faticosamente e spesso felicemente cercata fra le varie tendenze delle frazioni che la compongono, che facevano di esso, più che un partito, un parlamento nel parlamento.

5. — A proposito di gesuiti portoghesi e di altri siti.

E' strano, come son diventati materialisti i clericali. A proposito della campagna contro i gesuiti, ravvivata dall'annuncio della espulsione dal Portogallo dei religiosi di quest'Ordine, l'Unione di Milano si chiede scandalizzata: Ma dunque in Italia « non potrà vivere un gruppo di onesti uomini che fanno scopo della loro vita la istruzione dei fanciulli o la propagazione della religione o la elevazione dell'animo nella meditazione e nella preghiera? »

Come vedete, si tratta di cose non solo incolpabili, ma santissime: istruzione, propagazione della religione, elevazione dell'animo. E non si potrebbe essere più illiberali o più settarii, a voler chiedere che sia disturbata gente la quale si occupa piamente di così meritorio lavoro.

I clericali sono oramai incapaci di chiedersi quale sia lo *spirito animatore* di questo lavoro, quale il valore di vita della istruzione che danno i gesuiti, quale la religione che essi propagano, quali i metodi psicologici e l'effetto delle loro meditazioni; e sono quindi anche incapaci di intendere come siano nate questa profonda ripugnanza, questa implacabile lotta del pensiero e della cultura moderna contro di essi.

Quando si tratta di scuola laica, allora si diventano acuti e sottili indagatori, e giustificano anche l'omicidio legale contro i cattivi educatori e i pervertitori.

La risposta ad essi è tuttavia facile; nell'opera dei gesuiti e nei metodi ai quali essa si ispira, la civiltà moderna perseguita la negazione sistematica dei principi sui quali essa riposa. Questa opera è essenzialmente diretta contro la libertà, e i regimi liberali non possono quindi accettarla e coltivarla nel seno senza rinnegare se stessi. E i signori dell'Unione avrebbero avuto un esempio evidente di questo nei fatti che furono la preparazione immediata della rivoluzione portoghese; poichè in Portogallo i gesuiti erano divenuti i capi spirituali attivissimi di quella politica di reazione fondata su di una concezione teocratica del potere civile e dei rapporti di questo con la Chiesa, la quale rese impossibile alla monarchia ed ai suoi ministri governare con saggi criterii democratici ed aprì la via alla rivoluzione. Non possiamo suggerire all'Unione di rivolgersi, per informazioni, ai rivoluzionarii; ma perchè non si rivolgono, per esempio, ai frati francescani portoghesi?

6. — La comunione a sette anni e il caso di mons. Chapon.

Pio X ha disposto che ai bambini si faccia fare la comunione a sette anni; e il decreto, emesso senza sentire prima l'episcopato, ha fatto quasi pertutto una penosa impressione.

Mons. Chapon, vescovo di Nizza, ne aveva scritto in argomento una lettera confidenziale a un suo collega in episcopato; e il *Figaro* l'ha pubblicata; onde un rabbuffo di Roma all'imprudente e le scuse di questo.

In tale argomento leggiamo sulla *Grande Revue* del 10 corrente:

« Noi vediamo un vescovo francese costretto a subire, orecchie basse, e senza mormorare, rimproveri che suonano quasi come insulti e che, forse, vanno, oltre la persona del colpevole, a percuotere brutal-

mente tutto l'episcopato francese: e non parlo dei rimproveri ufficiali, che non hanno ancora tuonato, ma dell'acconto pieno di promesse che l'autorità romana ha fatto distribuire dai suoi agenti ordinarii e che i vescovi di Francia hanno rispettosamente incassato. Mons. Chapon ha dovuto egli stesso prestarsi alle più miserabili palinodie; trattato come uno scolare preso in fallo, si è accomodato senza vergogna alla parte che gli si imponeva — nuova per un vescovo — e si è scusato in modo da far la gioia de' suoi ammonitori; non aveva bene letto il decreto, aveva sbagliato indirizzo, non conosceva le spiegazioni venute ecc... A Roma si osserva con ragione che le vere intenzioni del papa sono chiarissime nel decreto; e si è sull'atto di aggiungere; alunno Chapon, copiate dieci volte il decreto, e poi parleremo.

D'altra parte, — e questo è molto più grave — ecco questo miserabile episcopato condotto dalla forza delle cose ad umiliarsi ancora un poco più, proprio mentre, stanco di una sottomissione la quale non è oramai più che una servitù, scuorato da tanti affronti subito l'uno dopo l'altro, indignato di tanti ingiuriosi sospetti, si preparava infine a rialzare la testa... Oh non ad alzarla molto; ma aveva dovuto piegarla a tal segno...!

E' una velleità di audacia che esso deve ora sconfiggere in fretta, se non vuole esporsi a dei trattamenti più indegni. Il momento è bene scelto, invero, per delle « rimostranze rispettose » come se dei « sospetti » potessero ancora pretendere d'essere, non dico ascoltati, ma sentiti. Il card. Merry del Val aguzza le labbra fredde e ripete ai suoi famigliari: « Questo non succede che in Francia. Sempre da vescovi francesi partono le indiscrezioni. Questo episcopato manca di sottomissione, di disciplina e di riserva... ».

Il Cardinale ha ragione, di queste cose non ne avvengono che in Francia. Quando l'enciclica *Pascendi* pretese di imporre a tutti i vescovi l'istituzione, nelle loro diocesi, di consigli di sorveglianza, di inquisizione e di censura, il card. Kopp prese semplicemente un foglio di carta e scrisse al papa che le misure dettate dalla sua enciclica erano inapplicabili in Germania e che si meravigliava che la Curia avesse pensato di poterle stabilire senza aver consultato l'episcopato tedesco. L'idea non sarebbe certo venuta al card. Kopp di rivolgere su tale argomento ad uno dei suoi colleghi una lettera confidenziale che potesse andare a perdersi negli uffici di qualche giornale. Era perfettamente indifferente al principe-vescovo di Breslavia che si istituissero comitati di censura, od anche di spionaggio, a Firenze, a Venezia o a Napoli; ma egli non voleva questo sistema in Germania e lo fece bene capire al Vaticano. Ammetto che il Cardinale abbia perduto in Vaticano l'influenza della quale godeva prima; ma gliene resta pur tanta da far udire, quando gli piace, la voce sua e quella dell'episcopato tedesco, del quale egli è il capo più energico e più rispettato ».

Sollecitiamo vivamente gli abbonati negligenti a versare la loro quota di abbonamento al **Commento** per il corrente anno.

SOCIALISMO E MASSONERIA

Una interessante polemica si è svolta nei giornali su questo argomento, imminente il congresso nazionale socialista; e molte cose sono state dette a favore dell'accordo fra massoneria e socialismo e dell'impossibilità, per i seguaci di questo, di far parte di quella.

Il nostro pensiero, in materia, non può esser dubbio, salvo che per quei pochi stupidissimi o malignissimi i quali vanno persino parlando di un nostro accordo con la massoneria: noi riteniamo questa organizzazione una sopravvivenza storica che sarebbe tempo di abbandonare al suo fato; riteniamo il suo spirito eguale nella sostanza a quello del clericalismo, e cioè spirito d'intolleranza settaria e dommatizzante; riteniamo puerile o criminoso il segreto del quale si circonda oggi che libera è qualunque propaganda di idee o forma di organizzazione; reputiamo nocivo per la vita pubblica questo associare con rapporti segreti uomini di diversi gruppi e partiti politici, con danno enorme della sincerità e della fermezza delle opposizioni; non sufficientemente dileguato il sospetto di una occulta complicità di favori e di protezioni, favorevole ai mediocri e ai viziosi.

La ragione ultima di questo dissidio, non già solo fra socialismo e massoneria, ma fra questa ed ogni modernità d'iniziativa e di azione democratica è stata indicata da Benedetto Croce in una breve ma lucidissima lettera al *Giornale d'Italia*, che ci piace qui riportare:

« Vuol permettermi, caro Bergamini, una osservazione puramente « storica » sulle relazioni tra socialismo e massoneria? »

« La massoneria, come sa chi ne conosca la genesi e ne abbia osservato le intime tendenze, è uno dei prodotti più schietti dello spirito del secolo decimottavo. Il socialismo è, invece, uno dei più schietti prodotti dello spirito del secolo decimono, per tanti riguardi opposto a quello del decimottavo. »

« La prima vagheggia l'umanità, la libertà, la giustizia, la fratellanza, la tolleranza, la scienza e tutte le altre Dee che operarono al modo che è noto nella Rivoluzione francese. Il secondo, indifferente anzi irriverente verso quelle Dee, muove da una considerazione di dialettica storica e procura di intensificare e di garantire il portato della nuova storia, la società dei lavoratori. Al pari di tutto, il pensiero del secolo decimonono, il socialismo è uscito dalla polemica contro l'enciclopedia, il giacobinismo e l'astrattismo, e cioè, contro il contenuto stesso della ideologia massonica; e la sua origine è analoga a quella della scuola storica del diritto, della logica antintellettualistica, della filosofia delle religioni, e perfino della nuova critica artistica e letteraria. »

« Dal punto di vista ideale, non mi par dubbio che o la massoneria è destinata a distruggere il socialismo, o il socialismo a distruggere la massoneria; o si dovrà tornare ai così detti « principii del 1789 » o di quei principii non si dovrà parlare più, assorbiti e superati negli altri che si potrebbero chiamare del 1848 (data del « Manifesto dei comunisti »). La inconciliabilità tra i due sistemi d'idee fu profondamente sentita dal Marx; ed è motivo dominante

che guida l'opera del più grande, perchè più vivo, rappresentante odierno del marxismo di Giorgio Sorel.

« Ora nelle polemiche sulla partecipazione del socialismo alla massoneria e di questa al socialismo, leggo molte osservazioni, vere o false, su aspetti secondari del problema, ma non trovo nulla che mi aiuti a intendere in qual modo si pensi di mettere d'accordo questi due opposti, che sono davvero di quelli inconciliabili: una « sopravvivenza storica », e il movimento ideale che l'ha « oltrepassata ». E mi sembra giustificato il timore che la conciliazione, che ne è nata o ne nascerà, non possa essere se non apparente, e frutto d'illusioni individuali o di interessi transitorii. »

I libri

ENRICO ALTAVILLA, *La Psicologia del Suicidio*. — Napoli, Francesco Perrella. L. 3.50.

In questo volume l'A. ha tentato una costruzione sistematica di questo anormale fenomeno della vita umana che è il suicidio. Attraverso la critica delle varie teorie fin qui escogitate l'Altavilla giunge ad una sua classificazione dei suicidi così distinti: suicidi anomali, suicidi occasionali, suicidi passionali; e di queste categorie espone i caratteri, i sintomi ed ogni particolare segno di riconoscimento e distinzione.

A conforto della sua teoria l'A. in una seconda parte del volume esamina e analizza i personaggi suicidi dei maggiori capolavori dell'arte antica e moderna ingegnandosi di far rientrare ognuno di questi personaggi nelle categorie sopraccecate. A noi veramente poco persuade questo chieder soccorso all'arte a conferma di induzioni scientifiche; ma questo non è che un lato del difetto capitale del libro di essere cioè ispirato da una filosofia positivista a cui manca la forza per penetrare nell'intimo dello spirito e quivi scoprire l'oscuro morbo che dà origine alla tragica risoluzione. Per cui da tutta l'indagine dell'A. a noi risulta la meccanica del suicidio piuttosto che la psicologia; e malgrado l'interesse con cui leggiamo queste pagine per la serietà e il garbo dell'esposizione, chiuso il libro, il triste fenomeno sociale rimane per noi ancora un mistero.

A. MOMIGLIANO, *Carlo Porta*. — Modena, Formiggini. L. 1.00.

Carlo Porta, il grande poeta dialettale milanese, non ha avuto fino ad ora in Italia quella celebrità di cui gode, per esempio, meritamente il Belli; colpa un po' del dialetto milanese che non è così facile ad intendersi come, per gl'italiani, il dialetto romano; un po' della poca attenzione rivolta dai critici all'opera del Porta. E' bene quindi che A. Momigliano, fine studioso del Poeta, ne abbia scritto uno svelto profilo in cui il meglio dell'opera Portiana viene esposto con competenza e nitidezza in modo che tutti gl'italiani possano avere un'idea compiuta della grandezza del Porta.

Questo volumetto merita dunque di essere letto e diffuso e risponde pienamente agli scopi della collezione dell'editore modenese.

Profili, presso l'Editore A. F. Formiggini in Modena. — L. 1.00 il volumetto.

E ormai più di un anno che l'editore Formiggini ha iniziata questa elegante collezione di *Profili* ognuno dei quali è destinato ad illustrare le caratteristiche ed il pensiero centrale degli uomini che nelle arti nella scienza nella filosofia hanno lasciata una qualche

traccia del loro genio. Il programma della collezione è assai buono: dare in poche pagine un'accurata e suggestiva esposizione dell'opera dei maggiori uomini della storia è mezzo efficacissimo per la diffusione della cultura; e di ciò va data ampia lode al Formiggini.

Quanto all'attuazione dei sopraccennati propositi facciamo notare che dei sette volumetti fino ad ora pubblicati (1) non tutti rispondono al criterio della collezione; qualche autore non ha ben inteso la differenza tra biografia e profilo e si è affannato più dietro alle date ed ai particolari che non a cogliere la caratteristica fondamentale dell'uomo preso in esame; ora è necessario che l'editore tenga ben fermo al programma così opportunamente ideato, e dia per esempio ai suoi collaboratori il geniale saggio del compianto Setti su *Esiòdo* e gli altri che a questo si avvicinano.

Noi siamo certi che superate le prime difficoltà — e il Formiggini ha tanta fede ed energia da non averne timore — i *Profili* diverranno una delle più simpatiche collezioni ed un efficace strumento di propaganda intellettuale.

e. c.

(1) SUPINO, *Sandro Botticelli* — ALBERTI, *Darwin* — S. GRUSTO, *Gaspara Stampa* — SETTI, *Esiòdo* — PASCAL, *Amiel* — LORIA, *Maltus* — D'ANGELI, *Verdi*.

VARIETA

I precursori. — Una pagina del P. Curci sull'*Indice*.

Quanti si dedicano coll'azione e colla parola al rinnovamento della coscienza cristiana nella società moderna, e segnatamente fra cattolici, dovrebbero molto più spesso di quel che non fanno, riandare le memorie dei più insigni uomini del passato, che lavorarono al medesimo scopo, nutrono lo stesso caldo amore per la verità e per la giustizia e, in circostanze e con idee e opinioni per necessità di tempi più o meno diverse dalle nostre, si trovarono sulla stessa direttiva e ci segnarono la via. Il riguardare a salde fedeli conservarsi intere fra il turbinare delle calunnie e delle sleali insidie, a caratteri adamantini, che seppero sprezzare e blandizie e minacce e strepito di procaccianti cortigiani e ingiurie di ignoranti gazzettieri, è cosa che ritempra e riconforta, come per una strada ripida e scoscesa la vista di un compagno che ci abbia preceduti e ci tenda la mano. Tra tali uomini, che si possono chiamare a buon dritto precursori, notevolissima è la figura del P. Curci gesuita e scrittore della *Civiltà cattolica*, poi uscito dall'Ordine e intento a diffondere fra i cattolici italiani un suo ideale di conciliazione tra il Vaticano e la nuova Italia. Naturalmente, quello che oggi può interessare noi non è quel suo sistema conciliativo, che ha un'importanza puramente storica, ma sono i giudizi suoi su fatti o istituti o modi di pensare e di agire, che ancora permangono e coi quali per una ragione o per l'altra, o prima o poi anche gli uomini dell'oggi devono aver che fare. Per es. in questi ultimi mesi le coscienze cattoliche oneste sono rimaste scandalizzate dello scempio che l'*Indice* ha fatto di autori e libri insospettabili, i quali hanno il solo torto di non inchinarsi alle opinioni correnti in materie libere e disputabili. Or ecco quello che il P. Curci scriveva dell'*Indice* nel suo libro *La nuova Italia e i vecchi zelanti* (Firenze, 1881) a pag. 113-215:

... « Intendo parlare del valore morale da attribuirsi, tra le presenti condizioni, all'*Index librorum prohibitorum*. Quando l'opera della stampa, col conseguente commercio librario, ristrettissima e non poco lenta nelle sue produzioni, era in tutti i paesi cattolici so-

pravvegliata e diretta dalla Chiesa, questa poteva, senza grande difficoltà, compiere verso il popolo credente il salutare ufficio di guardarlo dal pascolo infetto di libri rei od anche solo gravemente pericolosi... Ma fatta da una parte libera per ogni dove la stampa, e cresciuta dall'altra ad incredibile celerità ed ampiezza l'operosità tipografica, io non so se nel moderno diluvio di libri la più parte empia, materialisti o licenziosi, sia possibile alla Chiesa fornirne ai fedeli uno schermo particolareggiato: questo so, che l'*Indice* non può essere più una guida che basti; e s'ingannerebbe chi pensasse, tutto essere sicuro ciò che non è compreso in quello...

Non di meno di dentro *nel mondo cattolico in opposizione agli empî e profani rammentati nel brano omesso* ben si trova chi si piglia quel fastidio (di segnalare libri all'*Indice*) e con grande ardore per denigrare autori cattolici e massime ecclesiastici invidi, a sfogamento di basse invidie o di dispetti faziosi; dei quali indegni fini danno i delatori manifesto indizio colle petulanti insistenze onde, non paghi a denunziare, fiscoleggiano procacemente, torturano i testi, malignano le intenzioni e tengono per un loro trionfo la condanna dello scrittore incriminato. Per tal modo come la censura preventiva istituita per fare argine alla diffusione dell'errore degenerò in questi ultimi tempi ad essere strumento da impedire la manifestazione del vero, così l'*Indice*, ordinato a premunire i fedeli dai cattivi libri, è divenuto in mano dei zelanti (i clericali d'allora) una macchina da infamare autori buoni ed anche ottimi, che loro davano ombra, nei cui scritti si poté trovare col fuscellino della malevolenza (ed in quale scritto non si potrebbe?) una qualche inesattezza che desse presa a condanna. Così si fece e si sta facendo con quell'onore del clero italiano, che fu A. Rosmini, e così col Nestore dei nostri scrittori cattolici si è fatto per l'opera più insigne che intorno alle relazioni dello Stato colla Chiesa siasi pubblicata, in senso strettamente cattolico e romano, in questi ultimi anni (forse allude a Marco Minghetti, autore di « *La Società religiosa e civile rispetto al secolo XIX* ») nè diversamente si è tentato di fare cogli ultimi miei due lavori, i quali, più che alla loro ortodossia, tenuasi salda a tutti gli urti, debbono alla protezione di qualche buon angelo il non esservi soggiaciuti. Faccia Dio che il suo angelo stenda le ali protettrici anche sopra di questo! Ma confesso di nutrirne poca fiducia. Io non ho mai fatto studio speciale sopra le dottrine dell'illustre Roveretano, per poterne recare un giudizio con piena cognizione di causa; ma veduto il numero e la qualità degli Ecclesiastici, dei prelati degnissimi e di laici cristiani e dotti che le professano, e penetrato tuttora della venerazione, che concepì di quel santo uomo fino dalla Quaresima del 1846 in Milano, dove lo conobbi e trattai molto intimamente, io non so persuadermi, che una condanna di quelle possa in qualsiasi modo essere richiesta dal bene della Chiesa. (Ma invece la condanna venne nel 1887...) Giudico anzi che al decoro di questa sarebbe molto conforme se codesti *agenti fiscali*, per ispontaneo zelo non poco equivoco, pensassero a formarsi essi, con opere degne, una meritata riputazione piuttosto che fabbricare la propria sulla ruina dell'altrui.

Intanto i fedeli, standone alle antiche norme, dovrebbero giudicarsi licenziati a leggere ogni empietà e lordura di libri posti all'*Indice*, dei quali quella *Congregazione*, non che giudicarne, non poté nè tampoco conoscere; e per contrario, perchè registrati in quello, dovrebbero farsi coscienza di pur guardare, *Le cinque piaghe della Chiesa* (di Rosmini), lavoretto pieno di senno pratico e di verità, benchè non franco di qualche neo, ovvero *La società religiosa e civile del secolo XIX* (del Minghetti). Non ignoro che in una delle *Regole dell'Indice* è detto, doversi tenere come proibiti per sé i libri che trattano *ex professo* soggetti

contra fidem et mores; ma quanta latitudine di tristizie d'ogni genere conviene percorrere prima di giungere all'*ex professo*? Ora quella sarebbe tutta roba permessa a preferenza dei due memorati scritti sostanzialmente e profondamente cattolici, ed appena offesi da qualche inesattezza incidente. E poi è egli forse cosa da tutti il giudicare se l'ingiuria della fede o della morale sia nel libro fatta o no *ex professo*? Ad ogni modo a recare quel giudizio converrà leggere il libro; od allora quale effetto mai avrebbe la proibizione? Da tutto ciò seguirebbe che l'*Index librorum prohibitorum*, atteso quello che fu ed è reputato essere, tanto diverso da ciò che oggi effettivamente è divenuto, non ha per quei di fuori alcun effetto, ed a quei di dentro poco o nessuno schermo facendo delle ree e pericolose letture, alle coscienze timorate può rendersi occasione di gravi dubbiezze, e forse ancora di colpe non lievi. Talmente che il solo effetto serio, che oggi sembra avere l'*Index*, è l'essere in mano dei zelanti una macchina molto comoda a discreditare uomini e libri, che loro fanno afa, e pendendo, come una spada di Damocle, sopra i loro scrittori ossequenti alla Chiesa, è stato ed è tuttavia uno dei mezzi più efficaci a mantenere, in alcuni soggetti pratici, la opinione di molti cattolici sopra quella falsa e perniciose via, che da essi zelanti fu imposta».

Io sono persuaso che il P. Curci, per quanto ben corazzato di filosofia e teologia aristotelico-scolastica e per quanto ossequente all'autorità religiosa oltre quanto è necessario per esser cattolici senza abdicare alla propria libertà di uomini, di cristiani e di cittadini, se vivesse oggi e fosse spettatore delle nuove numerose condanne pronunziate dai tribunali ecclesiastici; egli che primo, forse, tra i cattolici italiani nel suo libro *Di un socialismo cristiano* propugnò dottrine e iniziative arditamente democratiche, formulerebbe dell'*Indice* e degli altri tribunali ecclesiastici romani un giudizio anche più severo di quello, pur grave, con cui conclude la pagina da me riferita; al quale scopo potrebbe servirsi di una metafora tolta dalle sagrestie e dire che l'attività di quei tribunali ora si riduce a fare da spegnitoio, spegnitoio dell'intelligenza, dell'operosità, della carità fattiva, di tutto insomma che è virile e generoso invece di essere supinamente ligio ad ogni arbitrio e furbescamente servile. *Sic lucet lux vestra*, o scaccini.

ETRUSCUS.

Dai Periodici

La libertà religiosa e il dovere dello Stato. — Riproduciamo questo interessantissimo articolo del professore Alessandro Chiappelli che riconferma molto autorevolmente idee da noi sovente espresse su di argomenti vitali:

Nella solenne commemorazione del Cavour, l'onorevole Luzzatti accennava alla identità sostanziale della formula cavouriana: « Libera Chiesa in libero Stato »; e della sua: « Libere religioni nello Stato Sovrano », più consentanea certamente alla coscienza moderna e allo spirito dei nuovi tempi.

Alla qual formula espressa dal presidente del Consiglio, un periodico radicale che si pubblicò in Roma ha creduto opportuno proporre di sostituire quest'altra: « Libere fedi nello Stato Sovrano »; immemore che, come lo Schiller osservò per la parola tedesca *glaube* anche l'italiana *fede*, non ha veramente plurale, se non nell'uso burocratico dello stato civile.

La fede, come impulso ascendente dell'anima, è una sola, per diverse che sieno le confessioni e le forme storiche in cui si manifesta. L'onorevole Luzzatti ha, dunque, piena ragione di proclamare intera la libertà

religiosa, che è necessaria funzione di un paese civile: e non v'ha spirito veramente moderno che possa dissentire da lui. Se non che la formula del presidente del Consiglio, come quella delle due parallele che l'onorevole Giolitti ebbe un giorno ad esprimere dinanzi alla Camera dei deputati, ha forse bisogno di essere esplicita ed integrata.

La sovranità dello Stato moderno non può essere puramente passiva ed inerte. Nessuna delle Chiese rappresenta una religione che possa dirsi dello Stato; o, in altre parole, non vi può essere una vera religione dello Stato, secondo proclama l'articolo del nostro Statuto, che qui ha bisogno di revisione e di correzione. Tutte le varie confessioni lo Stato moderno deve accogliere liberamente e con eguali diritti nella sua ampia cerchia, garantendone la vita e l'esercizio spirituale, e contenendole nei loro confini legittimi là dove esse accennino ad esorbitare e ad assumere carattere di società politica. Ma la sovranità dello Stato rispetto alle religioni positive non può essere come la monarchia costituzionale che regna e non governa; tanto è essenzialmente congiunta alle sorti di un popolo la vita — non dico la coscienza — religiosa; e tanto è proprio dello Stato l'ufficio di promuovere tutte le multiformi energie che fanno grande e forte una nazione. E che la vita religiosa sia una delle più alte energie sociali, l'on. Luzzatti stesso, non meno del Balfour, del Gladstone, del Bismarck, di tutti, insomma, i maggiori uomini di Stato moderno, è profondamente convinto....

Sarebbe stato perciò desiderabile che l'onorevole Luzzatti, avesse derivata, senza ambagi ed esitanze, tutte le conseguenze logiche del suo nobile divisamento di piena libertà religiosa, e determinato il senso esatto che deve avere la laicità dello Stato, fondamento del diritto pubblico moderno.

Se uno Stato libero, come l'Italia, non può far sua la formula o i riti di questa o quella Chiesa, e deve in qualche modo rettificare per questo rispetto anche la sua storia recente, è manifesto altresì che se ad esso spetta di sollecitare per tutte le vie che gli si aprono dinanzi le virtù anche spirituali del popolo che rappresenta nella storia, non possa e non debba chiudere gli occhi o rimanere estraneo od indifferente a quel vasto moto di convergenza religiosa, che anche recentemente si è mostrato per chiari segni in un Congresso di Berlino, e riconoscere praticamente il fondamento comune di tutte le religioni che ancora fioriscono sulla faccia della terra (non residuo atavico del passato, ma indizio dell'*eterno religioso*, al di fuori della tradizione e della Chiesa, in un complesso di verità spirituali che tutte riconoscono come loro comune patrimonio. Per tal riguardo lo Stato può e deve avere una iniziativa sua, pur riconoscendo la propria incompetenza in materia religiosa positiva; per la quale, senza offendere le confessioni religiose che esso ospita e senza ingerirsi dei loro dissensi su questa o quella dottrina particolare, possa da sé medesima assumere la direzione di un insegnamento religioso laico e non ecclesiastico, liberale e non confessionale. La neutralità dello Stato non esclude, implica anzi, che esso riconosca il valore sociale dell'esperienza religiosa. E quando veggio che altri insiste sul valore immanente ed assoluto della vita che lo Stato dovrebbe affermare mi domando se costui non dimentica che lo Stato non può avere una dottrina sua sulle finalità supreme della vita umana, in quanto è creatrice di valori spirituali. E ad ogni modo la politica ecclesiastica dello Stato italiano non può prescindere, — come riconosce anche l'on. Murri — dal proporsi questo problema pratico: Come rinvigorire in noi le attività dello spirito? — Altra volta ebbi opportunità di dirlo anche in queste colonne: ed oggi il movimento progressivo nella cultura veramente moderna e viva mi conforta sempre più ad insistere su questo vitale argomento.

Siamo oggi in un momento in cui il contenuto di

questo insegnamento comune a tutte le religioni va assumendo lineamenti conformi e decisi. Uno *specialmente* pratico ci è dato dal libro di un grande fisico inglese sir Oliver Lodge, manuale per genitori e per gli insegnanti, celebre in Inghilterra ed ora tradotto anche in italiano. Può questo manuale in questo o quel particolare essere perfezionato e corretto; ma nella sostanza esprime quello che si può oggi, nella pienezza della luce scientifica, dare come primizia consentita d'un insegnamento etico-religioso di utilità, anzi di necessità vitale, per la educazione pubblica.

Ora, nelle scuole laiche, questo insegnamento deve prender parte viva ed efficace, se vogliamo rialzare gli animi e spoltrirli dal neghittoso scetticismo in cui languiscono, e moderare quella soverchia sollecitudine per soli interessi materiali della vita che è dilaniatrice dell'organismo sociale. Ne verranno innumerevoli benefici alla formazione del carattere individuale e della coscienza nazionale e civile; lasciando pure alla Chiesa ogni libertà d'impartire le sue speciali dottrine, ove quella consentita larghezza non degeneri in licenza di propaganda politica contro l'integrità dello Stato.

Il primo passo risoluto da fare su questa via, è il ricostruire nell'organismo degli studi superiori l'insegnamento scientifico e storico delle religioni, abbandonate colla espressione delle vecchie facoltà teologiche fino al 1872. Non vi è spirito colto e moderno che ormai non senta quanto sia stato fatale allo spirito italiano questo totale abbandono. Non sopprimerlo conveniva, bensì riformarlo e ricostituirlo su nuove basi con intenti moderni. Non distruggere soltanto, ma riedificare. Ora a questa riforma lungamente e inutilmente invocata, sono maturi i tempi, e anche la cultura nostra: dacché i problemi attinenti alla vita e alla coscienza religiosa sono divenuti oggi vivi ed ardenti anche fra noi. Nè mancano oramai gli uomini capaci di sostenere degnamente questo insegnamento nell'Università; e ad ogni modo il ricostituirlo in alcuni centri, varrà ad ogni modo presto a formarli. A me che dall'insegnamento universitario sono esito da qualche anno, è pur lecito il dire liberamente, senza vanagloria oramai, come senza sospetto di secondi fini, come al corso da me tenuto alla Università di Napoli sulle origini del pensiero cristiano e sulla letteratura dei primi secoli, gli uditori accorrevano volentieri e numerosi; meravigliati soltanto che tanto vasto campo di nobili e vitali studi fosse negletto nell'ordinamento ufficiale dei nostri istituti superiori di cultura, e precluso alla gioventù studiosa. La quale non può consacrarsi a tal genere di studi scientifici, come quello che non apre oggi alcuna via nell'insegnamento.

Una cattedra di storia del Cristianesimo che esiste nell'Università di Roma: un'altra di storia della Chiesa che fu malauguratamente abbandonata da chi pur degnamente la teneva: pochi altri insegnamenti di letteratura biblica e di lingue orientali, e non coordinati fra loro; questo è tutto quanto nelle nostre Università dovrebbe rappresentare l'immenso lavoro, che in tutte le nazioni più civili si svolge in questo ramo vitale del grande albero del sapere. E così grave lacuna negli studi universitari, che io lamentavo fino dal 1889, oggi si fa sentire anche più, dacché le controversie modernistiche, le scoperte di antichi documenti religiosi, le pubblicazioni periodiche e le traduzioni di opere straniere e di argomento attinente alla religione, come quelle dell'Harnack, del Loisy, del Bardenhaewer, del Lea, e di altre autorità scientifiche, comincia a diffondere anche fra noi l'amore e il culto di queste nobili indagini nell'ambito della nostra cultura superiore. Dalla quale, istituite che fossero nelle maggiori università le cattedre di scienza delle religioni, scenderebbe la parola vivificatrice di una libera istituzione spirituale anche nelle scuole normali e, per minori rivi, fino nella scuola elementare.

Lo Stato, lo so, non ha cura d'anime. Ma deve aver

cura di tutte le forze non solo economiche, industriali, militari, intellettuali, politiche di un paese: bensì anche delle energie morali e spirituali non in quanto si svolgono nell'intima e libera vita della coscienza individuale, ma in quanto formano il più saldo tessuto connettivo dell'organismo sociale, e sono in fondo la forza direttiva e il sostegno di tutte le altre energie. Vi sono pure alcuni solenni atti e momenti della vita d'una nazione, nei quali appare come al cuneo di augusto il segno di una consacrazione religiosa: e anche fra noi, che ci crediamo, più che non siamo, indifferenti, quando scende nel mare una nave che porti nel cavo sono la fortuna e i destini della patria, il rito religioso e la benedizione se commuove gli animi dei presenti deve rispondere a qualcosa di vero e di vivo; nè ci appare come un convenzionale augurio, bensì quasi crisma di una superiore virtù protettrice. Non s'intende con questo d'invocare il vecchio « Dio degli eserciti » o il Dio che sostenga o impugni la spada per questo contro quel popolo; ma di esprimere quell'alta fede in un ordine di valori superiori alla vita dell'individuo che suscita l'eroismo, e che fa anche più militarmente e civilmente forti le nazioni, come la Germania, l'Inghilterra e il Giappone, ove è più profondo il senso della religiosità, in cui più vivo è il culto delle idealità sovrumane, che eleva a più alto significato anche l'ideale della patria.

Quanto più il Vaticano mostra oggi di ripudiare ogni movimento rinnovatore della coscienza religiosa verso le forme consentite dal progresso della cultura e della libertà, tanto più è debito dello Stato il trarre partito da questa corrente avvivatrice che si svolge fuori della Chiesa, come quella che rappresenta una forza altissima di educazione civile.

Non si tratta di patrocinare il modernismo o la democrazia cristiana: ma qualche cosa che è al di sopra dell'una e dell'altra, cioè al di fuori di controversie teologiche o di atteggiamenti puramente politici. Si tratta di non rinunciare ad un possente strumento di azione e di direzione sociale. Non colla Chiesa, nè contro la Chiesa: ma al di sopra della Chiesa o delle Chiese conviene secondare, nella sua forma più pura e universale, l'educazione religiosa. Tale dev'essere il significato della sovranità dello Stato di fronte alle religioni positive: la quale non è illegittima ingerenza in un campo non suo, bensì affermazione di un suo incontestabile diritto e adempimento di un imprescindibile dovere.

(La Tribuna, 26 settembre 1910).

L'amministrazione del *Commento* è in deficit, a tutt'oggi, di circa 800 lire; e, calcolando la spesa certa dell'ultimo trimestre, questo deficit salirà a circa duemila lire, se gli abbonati che ancora non ci hanno pagato si ostinano a non pagare. Se essi avranno tutti la cortesia di pagarci, questa somma potrà essere ridotta di più della metà. Ma rimarrà sempre questo risultato certo; che, nella migliore delle ipotesi, il *Commento* ci sarà costato quest'anno mille lire di perdita netta. E si noti che, per amministrazione e redazione, non si è speso più di 80 lire il numero.

Questo non faccia tuttavia pensare agli amici che il *Commento* non continuerà. Esso continuerà; ed abbiamo l'ingenuo ottimismo di credere che l'anno venturo faremo pari. Avverrà cioè che molti di quelli che non hanno ancora pagato per il corrente anno pagheranno, e che tutti i fedeli del 1910 saranno anche fedeli per il 1911, che parecchi di essi avranno anche la cortesia di pagare sollecitamente, per permetterci di uscire dalle presenti difficoltà, che vi saranno dei generosi i quali ci procureranno qualche nuovo abbonato.

Direttore: R. MURRI, responsabile.

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45.